

...lo chiamavano "padre"

Per una Spiritualità Somasca

Quaderni della Curia Generale

7

**Atti del Convegno
di Somasca**

23-25 agosto 1999

Curia Generale Padri Somaschi

In copertina: S. Girolamo, padre universale degli orfani e della gioventù abbandonata. Quadro a tempera del pittore Franco Donelli (1996), conservato nella curia generale di Morena-Roma.

© 2000 - Ufficio stampa
Curia Generale Padri Somaschi
Via di Casal Morena, 8
00040 Roma-Morena

*Stampato in proprio dalla Tipografia Emiliani - Rapallo
Ad uso interno della Congregazione.*

PRESENTAZIONE

1. Un corso d'aggiornamento ormai entrato a far parte della nostra "formazione continua" così necessaria alla vita consacrata d'oggi.

L'aggiornamento ne è un aspetto essenziale in quanto richiama, non solo la necessità di essere attenti agli attuali contesti e mutamenti socioculturali per non esserne inesorabilmente superati, ma soprattutto la "fedeltà creativa" al carisma ricevuto dallo Spirito, (e prima ancora al Vangelo) alla Chiesa e all'uomo di oggi attraverso la quale la Congregazione deve aprirsi a due processi vitali: l'attualizzazione del carisma e la sua inculturazione (cf. *Documenti del capitolo generale 1999*. «2 - Il carisma somasco: un patrimonio da vivere e da condividere nella formazione», p. 16-17).

2. «Il 1999, terzo e ultimo anno preparatorio al grande giubileo del 2000, avrà la funzione di dilatare gli orizzonti del credente secondo la prospettiva stessa di Cristo: la prospettiva del 'Padre che è nei cieli' (cf. Mt 5,45), dal quale è stato mandato e al quale è ritornato (cf. Gv 16,28)» (TMA 49).

Anche noi siamo in questo cammino e in questa tensione invitati a dilatare i nostri orizzonti e non possiamo non esserlo se, tra i membri del popolo di Dio, noi consacrati siamo quelli che esprimiamo in modo significativo la sequela di Cristo.

Siamo proiettati dunque nella stessa prospettiva e anche "aggiornati" nel cercare di essere fedelmente creativi al nostro carisma. Capita sempre così quando

...lo chiamavano "Padre"

“i consacrati” sono integrati nella compagine ecclesiale della comunione trinitaria: lo Spirito santo ridice con vigore e novità la parola consegnata come dono al Fondatore.

3. Da un po’ di anni anche noi somaschi siamo alla ricerca della sintesi, della priorità unificante, della parola chiave del nostro patrimonio carismatico, della nostra multiforme esperienza apostolica e anche del nostro Fondatore.

È un’urgenza sentita dai formatori verso i nuovi candidati, dai nostri, impegnati tra i giovani che cercano un senso alla loro vita o tra quelli segnati dal disagio, dalle comunità che gestiscono istituzioni scolastiche ed educative, dagli stessi operatori pastorali.

È anche il connaturale bisogno di identificarsi e di esprimersi per quelli che si è, si deve e si vuole essere.

4. Tra i tentativi compiuti, in questi anni del “dopo Vaticano II”, sembra aver riscosso un certo interesse e consenso l’aspetto della PATERNITÀ.

Esso può essere applicato all’esperienza stessa di Girolamo interpretandone ed unificandone il suo cammino interiore, la sua azione apostolica e caritativa:

1. La paternità “persa” e “rifiutata”:

- *il suicidio del padre;*
- *l’adolescenza turbolenta e aggressiva;*
- *un adulto in antagonismo con gli altri;*
- *la perdita del rapporto con Dio.*

2. La paternità "ritrovata":

- *la prigionia;*
- *l'intervento "materno" di Maria.*

3. La paternità "ricompresa":

- *la cura dei nipoti rimasti orfani;*
- *gli affari della repubblica.*

4. La paternità "estesa":

- *i ragazzi trovati nell'ospedale e per la strada.*

Fin dall'inizio i membri della Congregazione Somasca sono riconosciuti e identificati proprio come "Padri degli orfani e delle opere", dando così un chiaro segno "tipico" del loro modo di essere consacrati nella chiesa "corpo di Cristo".

San Girolamo Emiliani è proclamato nel 1929 da Papa Pio XI "Padre universale della gioventù orfana e abbandonata".

Ancora oggi i religiosi che vengono trasferiti da un servizio all'altro sono incoraggiati nel cambiamento dalla consapevolezza che dovunque e in qualunque campo di apostolato "si può essere somaschi", cioè padri.

L'aggiornamento ci permette di cogliere l'attualità del nostro essere e ci spinge a viverlo in pienezza.

5. Enzo Bianchi nell'editoriale dell'ultimo numero *Parola, spirito e vita* ("La paternità", 39. Bologna, gennaio-giugno 1999, pp. 3-6) scrive che «ogni parola su Dio porta con sé le ferite e le ambiguità del linguaggio» e

che «*la situazione del nostro dire 'Padre' a Dio oggi sia molto cambiata (...) dagli anni segnati dall'imperativo dell'uccisione del padre. Oggi, a fianco della constatazione dell'assenza del padre, emerge anche la nostalgia del padre. Si è passati dal pater familias, e spesso anche dal padre padrone, al pater nullius, all'eclisse del padre. Il padre inutile (...) alla procreazione senza relazione*».

È evidente allora che «*l'affermazione 'Dio è Padre' non ha solo valenze teologiche e spirituali, cristologiche ed ecclesologiche, ma anche culturali, sociali e psicologiche*» (...) la domanda che subito emerge è "Quale padre?". Il credente deve passare dall'immagine di un padre desiderato alla realtà rivelata del Dio Padre.

Per Gesù questo passaggio è avvenuto, nota Enzo Bianchi, quando in croce ha gridato l'abbandono del Padre "Mio Dio, mio Dio" e depone il suo spirito nella mani dell'Abbà.

6

6. Anche noi non possiamo sfuggire alle ambivalenze del sentirci chiamati ad essere "padri in una società senza padre" come Girolamo e il passaggio, obbligato ma "lieve" (cf. *onus meum leve*), è lo stesso di Gesù. Conclude, infatti, Enzo Bianchi: «*Noi siamo strappati all'abbandono di Dio dalla fede di Gesù che grida 'Dio mio' al Dio che l'ha abbandonato; innestati in Cristo (...) anche noi possiamo vivere da figli di Dio e invocarlo come Padre anche nelle situazioni di croce, di inferi dell'esistenza*».

Le ambivalenze non si possono evitare o eludere, vanno riconosciute e affrontate giocandosi sul campo

del rapporto dove evidente è la lontananza, la separazione, il rifiuto, la negazione, la solitudine di chi pur "senza padre" non accetta "un padre qualsiasi" o "comunque" ma vuole, forse inconsapevolmente, essere condotto (o più semplicemente accompagnato) davanti a se stesso per riconoscersi "mancato" eppure personalmente e infinitamente amato, pazientemente atteso e abbracciato dalla paternità che lo rigenera alla figliolanza.

Questo vale soprattutto per noi da qualunque delle due parti ci poniamo, come padre o come figlio.

7. Quest'introduzione serve anche a spiegare le scelte fatte per il corso di aggiornamento:

a. *Partiamo, infatti, da un contributo di **Mauro Mantovani**, salesiano, giovane insegnante alla Università Pontificia Salesiana di Roma che si sofferma proprio sul contesto socio-culturale nel quale oggi "cade" l'annuncio evangelico della paternità di Dio.*

b. **Luigi Bassetto** ci aiuterà a cogliere i tratti della paternità in *Girolamo* e nella nostra vocazione somasca.

c. **Manuela Tomisich**, docente all'Università Cattolica di Milano, consulente psicologica nelle nostre case di accoglienza qui a Somasca metterà in evidenza gli aspetti psico-pedagogici di questa paternità vissuta da *Girolamo* allora e oggi da noi somaschi.

d. Un **forum** a cui partecipano di alcuni di noi, impegnati nei diversi campi del nostro apostolato

...lo chiamavano "Padre"

pastorale - educativo - caritativo potrà innescare un confronto e una condivisione di esperienze utili alla crescita di tutti nella nostra identità.

*Coordinatore sarà **Ermanno Ripamonti** che dalla sua ricca esperienza di psicopedagoga, di magistrato e non solo... ci presenterà anche il suo punto di vista nel rapporto tra "paternità e istituzioni".*

Un ringraziamento particolare è per chi ha ideato il corso (*p. Campana*), chi ha contribuito a realizzarlo (*p. De Menech*), chi ha risposto all'invito di intervenire come relatore e come partecipanti.

Grazie!

P. Roberto Geroldi, crs.

*Consigliere generale,
responsabile del coordinamento generale
per la formazione*

*Roma, 28 dicembre 1999
Giornata mondiale somasca*

L'annuncio
evangelico
della paternità
di Dio, l'Abbà,
nell'attuale
contesto
socio-culturale

*Mauro Mantovani,
sdb*

PRESENTAZIONE

Ringrazio per l'invito che mi è stato formulato. Spero di poter contribuire in qualche modo, con questo intervento, allo sviluppo della riflessione sulla paternità che caratterizza questo vostro incontro e che tocca la dimensione più costitutiva della vostra identità vocazionale.

Non ho la pretesa di essere particolarmente originale in quanto vi proporrò, che si avvale del contatto diretto con alcune delle numerosissime pubblicazioni sul tema del Padre che sono comparse dalla fine del 1998 e per tutto il 1999. L'elenco fornito al termine dello scritto, che si riferisce a quanto espressamente consultato, potrà fornire ulteriori spunti per la lettura personale.

È noto che in questo terzo anno di preparazione al Grande Giubileo è stata proposta la meditazione del volto di Dio Padre (*«allargare lo sguardo alla prospettiva del 'Padre che è nei cieli'»*); d'altra parte, molti autori hanno messo in rilievo l'imbarazzo che la cultura attuale avverte di fronte alla figura paterna. È certamente un impegno molto complesso, dal punto di vista culturale, cercare il recupero dell'immagine di Dio Padre per la nostra società occidentale. Scrive G. García Andrade in un articolo dal titolo *Conoscere l'amore del Padre*, che *«è come se un cumulo di circostanze avessero congiurato a mettere in crisi i suoi presupposti»*.

Come parlare di Dio Padre nella nostra società, che è stata da più parti denominata, dal punto di vista sociologico, una "società senza padri" o addirittura

“contro i padri”, una società che largamente contesta la figura del “padre” e che chiede anche conto e ragione a Chi pensiamo che (in qualche modo) stia sopra di noi? Se il rapporto con il “padre” è in crisi, lo è anche quello con il “Padre”, a volte per salvare, consciamente o inconsciamente, la possibilità di essere finalmente padroni di noi stessi e del nostro destino, e fare di noi “ciò che ci piace”. Perché Dio, Padre delle nostre origini, è per molti l’avversario da combattere, il concorrente da cui liberarsi e fuggire, una controparte insignificante? Il panorama, poi, è proprio solo questo, o ci sono elementi nuovi e diversi perlomeno da sottolineare?

Con questa nostra riflessione cercheremo di mettere in luce le tappe del processo di indipendenza da Dio-Padre che pare abbia portato l’uomo a comportarsi come se Dio non esistesse, per poi, traendo spunto dalla realtà di Dio-Padre così come Gesù ce lo ha rivelato, fare alcuni accenni all’annuncio di questa buona novella oggi. Sarà praticamente un ripercorrere a ritroso il titolo che ci è stato affidato.

1. L’attuale contesto socio-culturale

1.1. *La crisi culturale del “ruolo” paterno*

Ha scritto C. M. Martini che la domanda «*come parlare di Dio a una società senza padri*» nasce spontanea proprio perché «*facciamo i conti con tre mali: un cristianesimo senza Padre, una società senza certezze, una cultura senza aspirazione alla verità*» (*Ritorno al Padre di*

tutti). Proviamo, almeno parzialmente, a svolgere il senso di questa affermazione.

Sappiamo di essere cittadini di una società "complessa": parlare di complessità è indicare un universo sociale e culturale che è ormai divenuto pluriverso, strutturandosi come un sistema articolato in miriadi di sotto-sistemi funzionali specializzati. La nostra società è definita come "eccentrica" (H. Sedlmayr), ossia senza un centro, priva di "un'arca dell'alleanza" o una "tenda sacra" (M. Novak). Quel patrimonio di convinzioni condivise e di valori profondamente umani e cristiani che hanno costituito la spina dorsale della civiltà occidentale si sono, pare, sgretolati: siamo in una società politeistica (M. Weber) che ha molti (troppi) dèi e verità, e alla fine, non ne ha nessuno. La società politeistica tende, per la sua stessa configurazione a moltiplicare indefinitamente le proposte di valore, rendendo i contenuti sfuggenti, i riferimenti dubbi e precari, sia livello privato che pubblico. In questo contesto la "crisi del padre" è indice non soltanto dell'annebbiamento progressivo del ruolo paterno nella famiglia, ma anche di una ben più profonda radice culturale tipica del pensiero della post-modernità.

Cominciando a considerare la realtà della famiglia odierna, emerge il fatto che essa non presenta più ruoli chiari e in particolare manifesta un abdicare del padre nella pratica alla sua funzione genitoriale ed educativa nei riguardi dei figli. Per tanti motivi emergono una assenza e una distanza da cui scaturisce l'incapacità di mostrare una direzione chiara di cammino per i figli.

Se "padre" significava convinzioni salde, sicurezza, stabilità, il pensiero postmoderno è invece debole, frammentario, relativista. Se "padre" qualificava responsabilità, fedeltà, compimento del dovere, la cultura corrente incoraggia atteggiamenti irresponsabili, ripiegati sul presente senza agganci con il passato e il futuro, provvisori: impegni di lunga durata sono considerati negativamente, da cui crisi di fedeltà e crisi di appartenenza. Se "padre" rappresenta il principio di realtà e la capacità di rinuncia ai disegni immediati in vista di mete più lontane ma oggettivamente più vantaggiose, una eredità del materialismo consumistico ed edonistico è invece l'incapacità di rinunciare ai risultati immediati, alla soddisfazione immediata

Se "padre" rappresenta il principio di autorità e la norma, oggi si è in fase di rivendicazione dei propri diritti e si è insensibili o reticenti di fronte ai doveri e alla legge. Si rivendica il "diritto" di sbagliare per conto proprio. Se "padre" rappresenta la tradizione, il mito del progresso la mette in un angolo, nega il valore dell'esperienza passata, come se le nostre acquisizioni non fossero frutto del sapere acquisito lungo i secoli.

Questi tratti mostrano che uno dei temi cruciali della nostra situazione culturale è proprio l'illusione di non avere più bisogno di un padre. La contestazione della figura paterna, mal vissuta o mal interpretata, certo non è solo della nostra epoca: già Platone per esempio si era espresso decisamente contro l'arrende-

volezza del padre e dei maestri, denunciando il fatto che «*un padre si abitui a considerarsi uguale a suo figlio e a temere i suoi figli; un figlio eguale a suo padre, e perciò a non avere rispetto né paura dei genitori, perché si sente un uomo libero*». La critica al padre come figura adulta assente, perché di fatto più arrendevole che autorevole, è antica, come antico è il lamento che i figli non siano mai ciò che i padri speravano essi fossero: fedele immagine di se stessi.

Tuttavia questa contestazione della figura paterna ha una collocazione e un valore particolare all'interno della nostra cultura moderna. L'espressione "società senza padre" risale al 1963, ed è probabilmente dovuta all'espressione analoga del testo di A. Mitscherlich (*Verso una società senza padre*); l'espressione indica la difficoltà ad accettare la figura paterna tipica della società borghese, e quindi risale già alla fine del XVIII secolo. La rivoluzione democratica e industriale, con la conseguente mobilità sociale e demografica avrebbero comportato il venir meno di valori tradizionali, sbiadendo la figura del padre con il progressivo avvento della modernità.

Ai processi sociali si aggiunsero l'illuminismo e il darwinismo sociale, con l'idea dell'irresistibile avanzata del progresso, della libertà e autonomia dell'uomo: la figura del padre divenne così ingombrante; più modernamente i processi di democratizzazione e egualitarismo, con le dinamiche societarie dei mass media e i movimenti di emancipazione femminile hanno portato al rifiuto del padre anche a

livello di costume. Certo, a livello di cultura diffusa e di costume, l'emancipazione non si riferisce espressamente al padre, ma, come vedremo, al paternalismo.

L'immagine di Dio Padre non è dunque accolta, per il rifiuto sia del modello del padre-padrone che del padre-protettore: se esso è un simbolo religioso fondamentale può essere considerato, invece un ostacolo alla maturità spirituale dell'uomo. Tutto ciò, se può essere letto come crisi, costituisce anche una vera e propria nuova chance. Si domanda il Catechismo degli adulti: *«La figura paterna è vista con sospetto nella cultura moderna, specialmente quando è riferita a Dio. Sarebbe sinonimo di potere autoritario e fonte di alienazione. Ma è questo il Dio di Gesù Cristo? La sua trascendenza esclude la vicinanza e la tenerezza? Il suo primato esclude la comunione?»*. (Cd A, n. 324).

Evidenziamo ora alcuni elementi fondamentali, a nostro avviso, utili per comprendere l'eclissi paterna nella nostra società.

1.2. *L'assenza del padre, fenomeno moderno*

È noto a tutti che nel secolo diciottesimo si impose in Europa un modo di pensare che ha voluto introdurre l'età della ragione adulta; una ragione padrona di sé e del destino del mondo, dove ognuno potesse gestirsi da se stesso e ordinare la vita secondo il proprio calcolo e progetto. Questa mentalità si denominò Illuminismo, poiché si credeva che finalmente era arrivata la "luce" che scacciava l'oscurità e la "superstizione" (religione!). Eloquente a proposito

l'"Inno a Satana" di Giosuè Carducci, che inneggia alla locomotiva come simbolo del progresso:

*«S'innova il secolo
Piena è l'etate...
E splendi e folgora
Di fiamme cinto:
Materia; innalzati:
Satana ha vinto...
Passa benefico
Di loco in loco
Su l'infrenabile
Carro del foco.
Salute, o Satana,
O ribellione,
O forza vindice
della ragione!».*

Rifiutata la "fede religiosa" - poiché l'uomo non può vivere senza credere in qualcosa! - subentrò una "fede laica" nella ragione, con una fiducia cieca nella scienza e nel progresso scientifico: *«La scienza sola - affermava ancora Renan nel 1890 - può risolvere all'uomo gli eterni problemi di cui la sua natura esiga imperiosamente la soluzione».*

Questa ambizione dell'epoca moderna - che ha ispirato le grandi rivoluzioni, a cominciare da quella francese - ha mostrato sempre la sua profonda ambiguità. Da una parte, la pretesa della ragione adulta di spiegare tutto ha prodotto le grandi ideologie massificatrici; con la conseguente eliminazione brutale di tutto ciò che apparisse diverso (nella religione, nella

condizione sociale, nella razza, nella nazione: di qui i regimi polizieschi e dittatoriali, i campi di sterminio, le pulizie etniche ecc.). Dall'altra parte, quasi per rivalsa, dalla negazione programmatica della dipendenza da Qualcuno più alto, si è passati alla ricerca di idoli, di meschini "sostituti del padre", che hanno assunto il volto del capo carismatico, del partito-guida, dell'idea di progresso, del benessere economico ecc.

1.3. *La "morte di Dio"*

Così si indica il processo che ha avuto un drammatico risvolto nella negazione esplicita di Dio, inteso come Padre e Signore. Si è sviluppato un ateismo programmatico, nello sforzo di una emancipazione totale. La "morte di Dio" venne ritenuta condizione necessaria per la vita e la gloria dell'uomo. Ci si è così liberati da un Dio inteso come arbitro dispotico, come concorrente non gradito, come controparte indifferente e inerte. Facciamo qui alcuni accenni alle figure classicamente più significative.

Per il Feuerbach de *L'essenza del cristianesimo* l'esistenza di un essere assoluto e trascendente (anche nella fattispecie assunta dalla religione cristiana) risulta sostanzialmente alienante, sia verso la prassi dell'uomo e sia nei riguardi dell'essenza umana in quanto tale.

Sartre (1905-1980) interpreta bene i sentimenti di questa mentalità atea, quando scrive: «*O Dio o l'uomo. Tutti e due insieme non possono stare. Dobbiamo scegliere. Io scelgo l'uomo... Non voglio che Dio esista, perché l'uomo*

è *l'essere che progetta di essere Dio*». Per Sartre, Dio ruba lo spazio della nostra libertà, toglie il respiro alla nostra consistenza, impedisce che l'uomo sia veramente padrone e artefice dei suoi destini. Perciò, per essere veramente se stesso, l'uomo ha bisogno di ripulire il cielo. È stato scritto, per far eco a Sartre, su un manifesto politico belga: "*Qu'est-ce que l'homme sans Dieu?*" "*Le maître!*".

Anche Nietzsche (†1900) aveva profetizzato: «*Finisce la vita, dove comincia il Regno di Dio!*». Siamo passati dalla lanterna di Diogene che affermava "cerco l'uomo", alla lanterna del pazzo del villaggio de "La gaia scienza" di Nietzsche, secondo cui Dio è morto: «*Ve lo dirò io dove è andato Dio. Siamo stati noi ad ucciderlo, voi ed io! Tutti noi siamo suoi assassini*». Agli occhi di Nietzsche l'eliminazione di Dio diventa premessa per una nuova umanità. Ed ecco la terribile preghiera del poeta francese Jacques Prévert: «*Padre nostro che sei nei cieli, resta dove sei!*».

Si tratta allora di liberarsi dalla fede e dalla conoscenza che deriva dalla rivelazione per raggiungere l'autonomia umana. Scrive Heidegger che se l'uomo vuole essere veramente se stesso e compiere il passaggio epocale dall'antichità alla modernità, allora deve compiere la grande scelta (*Entscheidung*), l'atto soggettivo con il quale imprime a partire da sé un'immagine del mondo. Questo avverrebbe svincolandosi «*dalla obbligatorietà della verità cristiana e dalla dottrina della chiesa, in vista di una legislazione autonoma e autosufficiente*» (M. Heidegger, *L'epoca dell'immagine del mondo*).

...lo chiamavano "Padre"

La storia, però, ha fatto emergere il prezzo tragico di queste pretese della ragione che si è liberata di Dio. La "società senza padri", si è risolta in una folla di solitudini. L'indifferenza, la mancanza di passione per la verità, l'incapacità a sperare in grande, spinge molti a chiudersi nel corto orizzonte dei propri interessi o degli interessi di gruppo; rende gli uomini ancora più chiusi in se stessi e più soli. Molto significativa a proposito la nota del diario di Cesare Pavese - scrittore che si suicidò dopo aver chiesto inutilmente ad alcuni amici qual era il senso della vita: «*La massima sventura - scrive - è la solitudine*».

Proprio a partire dalla drammaticità del punto-culmine della solitudine si è dato invece un innegabile recupero del valore della relazione, per cui si parla oggi di "personalismo comunitario": se lo sguardo inteso sartrianamente significava oggettivazione, per esempio la riflessione di Buber e di Levinas è centrata sull'irriducibilità della realtà dell'altro. L'uomo è fatto per la relazione.

1.4. "Liberarsi dalla sudditanza"

Un elemento costante che emerge nel "rifiuto del padre" e che in vari modi si è infiltrato nei comportamenti e pensieri è la convinzione che la paternità deve essere rifiutata perché comporta il senso della sudditanza. Così R. Fisichella descrive questo atteggiamento: «*Finché ho un padre sarò sempre un figlio e quindi incapace di decisione, sono sottoposto alla volontà di un altro. Devo tagliare il legame con ogni autorità per poter*

essere finalmente autonomo, maturo, capace di condurre me stesso come voglio e dove voglio».

Già Hegel aveva messo in luce la dialettica padre-padrone/figlio-servo: un tratto della modernità in effetti è stato il progressivo congedo dal padre autoritario. Ciò si mostra emblematicamente, per esempio, nella Lettera al padre di Kafka: si tratta di un vero processo, avvocatesco e cavilloso, condotto contro il padre, con una requisitoria precisa e sofisticata contro la sua personalità schiacciante. C. M. Martini coglie bene un'espressione fondamentale di Kafka: *«Il senso di nullità che spesso mi assale (un sentimento che sotto altri aspetti può essere anche nobile e fecondo) ha le sue complesse origini nel tuo influsso».* Proprio questa sensazione di nullità è la sofferta esperienza del figlio di fronte ad un padre autoritario. La sensazione kafkiana di nullità è connessa al disprezzo del padre che il figlio sente pesare su di sé. Si dà dunque un congedo sofferto, lento e drammatico dal padre, in vista della libertà, di una libertà umana che, volente o nolente, include la legge e quindi il padre: *«Dunque la presenza del padre resta; la Lettera al padre non fu mai recapitata al destinatario».* Oltre a Kafka, la questione del padre, la sua presenza o assenza, ha indubbiamente assillato pensatori e artisti degli ultimi due secoli: tra essi come non ricordare Hölderlin, Baudelaire, Balzac, Dickens. Di relazioni negate, frustrate, nascoste o deludenti tra figlio e padre si parla anche ne *I fratelli Karamazov*, *Umiliati e offesi* e in *Delitto e castigo* di Dostoevskij.

...lo chiamavano "Padre"

Bisogna a questo punto evidenziare il fatto che in tante occasioni si è effettivamente abusato dell'autorità. Ciò va riconosciuto: soprattutto nel passato, anche molto recente (e forse tuttora), si è largamente abusato dell'autorità: in campo politico, in campo militare, nella chiesa, nella vita religiosa, nella scuola, nella famiglia. Questo abuso di autorità può fornire "una" lettura del '68 (lettura che spiega ma non giustifica). In quegli "anni di piombo" si puntò all'uccisione di tutti i padri, terrestri e celesti, personali e collettivi. La parola chiave della contestazione sessantottina era certamente la libertà, ma una libertà sfrenata: libertà da tutti gli impacci, da tutti i padri, da tutti gli dèi; libertà non solo dalla religione, ma anche dalla ragione: "La fantasia al potere!" si scandiva nei cortei. Proprio la ragione, che aveva messo tutti e tutto sotto accusa, ora veniva messa anch'essa in questione e cadeva sotto i colpi di una critica aspra e feroce... Un vento impetuoso, fomentato dalle tre famose "M" (Marx, Marcuse, Mao), spazzava via tutto e colpiva tutti i settori della vita associata, dalla famiglia allo Stato, all'ordine internazionale... Il parricidio di Moro (un evento tragico oltre che emblematico) aprì gli occhi a tutti e a tutti impose una battuta di arresto. Comunque, al di là degli estremismi e della violenza disumana, possiamo dire che il '68 ha decretato, forse per sempre, la fine del padre-padrone...

1.5. *Crisi del modello religioso, alla luce della psicologia*

La critica freudiana alla religione ha messo in discussione l'immagine di Dio come Padre: secondo

Freud la concezione di Dio come Padre favorirebbe un infantilismo che attenta all'autonomia e alla maturità dell'uomo. Egli ha analizzato la storia e la struttura del soggetto attraverso il quarto comandamento e, allontanandosi dalla sua formazione ebraica sostituisce la figura ebraica del Padre Abramo con quella greca del padre di Edipo, Laios. Freud interpreta così il sorgere del cristianesimo: la religione cristiana è la forma inconscia di un'umanità che si ribella al padre, e questi uccide il figlio. Il complesso di Edipo viene applicato a Cristo, colui che voleva prendere il posto del Padre.

Secondo Freud il dogma centrale della religione cristiana è costituito dall'idea di "padre onnipotente", e questo concetto è il risultato dell'idealizzazione dell'immagine paterna sotto la spinta di un duplice fattore: la propria esperienza infantile e l'uccisione del padre primitivo. Questa è l'esperienza psicologica originaria. Il padre, concepito come buono e potente ma allo stesso tempo dispotico e concorrenziale nei confronti dell'amore materno, genera sentimenti di ribellione e gelosia, per cui nella propria immaginazione il bambino uccide il padre per avere per sé i favori della madre. Quest'uccisione immaginaria produce gravi conseguenze: sentimenti di colpa e bisogno istintivo di riparazione che si traduce nell'esaltazione dell'idea paterna.

La nostra società respinge poi qualunque idea di Assoluto: non le mancano motivi per questo, visto che proprio il nostro secolo è stato testimone di assolutismi ideologici - più secolari che religiosi - che hanno

sacrificato ai loro ideali milioni di uomini. Ed inoltre non è facile districare l'intreccio tra l'immagine di Dio e l'immagine dell'Assoluto criticato dai filosofi.

Gli esperti di filosofia della religione parlano inoltre del fatto che nel divenire dell'esperienza religiosa umana ci sono periodi in cui predomina una religiosità di tipo solare (paterna, giuridica, oggettiva, monarchica) e fasi in cui predomina una religiosità di tipo lunare (vitale, materna, soggettiva, più anarchica). Ora saremmo in un periodo di questo secondo tipo.

1.6. *Dal padre moderno al padre postmoderno*

Nel padre moderno, pur contestato, prevale la figura autoritaria; col passaggio alla stagione cosiddetta postmoderna invece nel comportamento dei padri prevale la "strategia fraternalistica" e complice. Il padre postmoderno è quello che sconta l'ulteriore difficoltà che nasce dalla nuova sicurezza - in realtà soltanto apparente - che il figlio ha trovato nell'eterodirezione offerta dalla "società dei pari", dai mass-media.

Nella nostra società postmoderna manca il padre. Non solo il suo ruolo è modificato o eliminato, ma si cercherebbe di far credere che si può fare a meno di lui e della simbolica che rappresenta. Non molto tempo fa certi genitori preferivano farsi chiamare per nome piuttosto che con il loro titolo di genitori, e lo stesso atteggiamento è stato adottato da molti preti ...¹

¹ Ci si dimentica che è proprio l'alterità che favorisce e sviluppa la relazione.

L'effetto è un "padre a propria misura", molto relativo.

E per Dio? Risponde E. M. Cioran, esponente del nichilismo, scrivendo nel suo Sommario di decomposizione: *«Sono di buon umore: Dio è buono; sono triste: Dio è cattivo; indifferente: è neutro. I miei stati d'animo gli conferiscono attributi corrispondenti: quando amo il sapere, egli è onnisciente, e quando adoro la forza, è onnipotente. Mi sembra che le cose esistano? Egli esiste. Mi paiono illusorie? Sparisce. Mille argomenti lo sostengono, mille lo demoliscono; se i miei entusiasmi lo animano, le mie collere lo soffocano. Non potremmo creare un'immagine più mutevole: lo temiamo come un mostro e lo schiacciamo come un insetto; lo idolatriamo: è l'Essere; lo respingiamo: è il Nulla. La Preghiera, se anche dovesse soppiantare la gravitazione, non riuscirebbe a garantirci una durata universale: resterebbe sempre in balia delle nostre ore. Il suo destino ha voluto che fosse immutabile solo agli occhi degli ingenui e dei ritardati. Un esame lo rivela: causa inutile, assoluto insensato, patrono dei babbei, passatempo dei solitari, fuscello o fantasma a seconda che diverta il nostro spirito oppure ossessioni le nostre febbri. Se sono generoso, si gonfia di attributi; se sono esacerbato, è carico d'assenza. L'ho vissuto in tutte le sue forme: non resiste né alla curiosità né alla ricerca: il suo mistero, il suo infinito si svilisce; il suo splendore si appanna; le sue malie si attenuano. È un abito logoro di cui bisogna spogliarsi: come avvolgerci ancora in un Dio cencioso? La sua degradazione, la sua agonia si protrae attraverso i secoli, ma Egli non sopravviverà a noi, sta invecchiando: i suoi rantoli prece-*

deranno i nostri. Una volta esauriti i suoi attributi, nessuno avrà più l'energia di fabbricarli di nuovi; e la creatura, che li ha assunti e poi respinti, andrà a raggiungere nel nulla la sua più alta invenzione: il suo creatore».

Di fronte a questo "conflitto di interpretazioni", così P. Ricoeur tasta l'attuale terreno: «*La figura del padre non è una figura ben conosciuta, il cui significato sia invariabile e di cui sia possibile seguire le trasformazioni, la sparizione o il ritorno sotto maschere diverse. È piuttosto una figura problematica, incompiuta ed inquieta, perché si tratta di una designazione suscettibile di attraversare una varietà di livelli semantici, dal fantasma del padre castratore che bisogna uccidere, fino al simbolo del padre che muore di misericordia*» (Ricoeur, p. 483).

1.7. La denuncia della teologia femminista

Il "movimento femminista", che, al di là delle inevitabili intemperanze, sta scoprendo l'autentica identità e missione della donna, ha costretto a rileggere con nuove categorie il messaggio biblico. Noi sappiamo che la Bibbia è stata scritta da diversi autori in epoche innegabilmente dominate dallo spirito maschilista. Ora, la rilettura completa della Bibbia implica anche una revisione del concetto e della presentazione di Dio.

C'è dunque, nella teologia cristiana, la critica femminista del "patriarcato ecclesiastico", vale a dire dello stampo culturale in cui si è formata la tradizione cristiana, fortemente influenzata da una cultura patriarcale-maschilista. Anche questa critica, nella mi-

sura che se ne canonizza l'impianto culturale, contribuisce a mettere in crisi l'idea di Dio come Padre.

Dio è da vedersi al di là della maschilità e, si capisce, anche della femminilità. Dio non né maschio né femmina, ma è da concepirsi al di sopra sia della maschilità e della femminilità, che egli unisce insieme nella sua natura trascendente. Tutti i nostri concetti, compreso quello antichissimo e veneratissimo di "padre", vanno applicati a Dio in maniera analogica: Dio rimane sempre l'"altro", il "diverso". Come affermò molto bene Giovanni Paolo I, Dio è certamente padre, ma è anche, e forse in forma stringente, madre. Una frase cui è rimasto legato per sempre il nome del papa dei trentadue giorni. Una frase che ha fatto il giro del mondo, trovando ovunque entusiastica accoglienza, evidentemente perché corrispondente al sentimento e alle attese di molti.

1.8. *Il rifiuto della misericordia*

La nostra società ha da tempo la pretesa di essere la società della giustizia, del diritto e della legalità, e ha dimenticato e messo in disparte la categoria della misericordia. L'uomo di oggi è convinto che basta lo sviluppo tecnico a ricoprire tutte le esigenze e i bisogni dell'uomo; non c'è spazio per la misericordia, per il perdono, per l'amore. Basta una risposta terrestre e umana; si punta tutto sulla prossima scoperta scientifica che renderà superfluo ogni riferimento a Dio.

Ecco la tecnica contro la misericordia; ecco predominare il disinteresse e il rifiuto della misericordia di Dio

e quella degli uomini fra loro; mentre l'esperienza quotidiana ci attesta che la giustizia ha ancora bisogno della carità, che la scienza ha ancora bisogno della misericordia, che la tecnica ha ancora bisogno dell'aiuto fraterno; che gli uomini hanno ancora bisogno del "padre"!

In questo contesto, anche la comunità cristiana è sollecitata a rivedere un certo suo modo di parlare di Dio; sente sempre di più la necessità che la catechesi imperniata sull'idea di un Dio terribile e minaccioso debba lasciare il posto a una riflessione incentrata sul Dio della bontà e della misericordia. La "pastorale della paura" - paura del castigo, dell'inferno, della vendetta di Dio - che ha dominato nella Chiesa per lunghi secoli, non solo non corrisponde più alla sensibilità e alle aspettative dell'uomo contemporaneo ma - quello che più conta - non sembra più in linea con gli stessi insegnamenti della Bibbia.

Perciò noi cristiani non dobbiamo dimenticare le responsabilità che vengono attribuite alla Chiesa dal Concilio Vaticano II in merito al sorgere dell'ateismo e dell'indifferenza verso Dio: *«In questa genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, in quanto per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione ingannevole della dottrina, o anche per le mancanze della propria vita religiosa morale sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non manifestano il genuino volto di Dio e della religione»* (GS 19).

In altre parole, dobbiamo chiederci: gli "atei", coloro che rifiutano Dio come Padre, rifiutano il Dio autentico rivelato dalla Bibbia, o rifiutano quell'im-

immagine di Dio (immagine deforme, scostante, controproducente) che noi "cristiani" presentiamo loro nella nostra vita concreta? Le dichiarazioni di Gandhi sulla differenza tra il Vangelo e la vita dei cristiani valgono anche in questo senso.

1.9. Il problema del senso della creaturalità e della provvidenza

Con la secolarizzazione della nostra società si possono evidenziare due processi direttamente collegati all'esperienza che tradizionalmente si aveva di Dio come Padre: la perdita del senso di creaturalità e la perdita della dimensione pubblica della fede. Recuperare il senso della provvidenza significa inoltre scorgere che si è "sognati" da Dio come progetto e vocazione, e così cogliere la linea della paternità di Dio.

Esperienze come il mistero della vita, della morte, dei limiti della nostra condizione, rimandavano a Dio, ora non più: i problemi sono risolti dai tecnici, i limiti sono errori di coordinamento, difetti di funzionamento che possono essere rimediati. La privatizzazione della dimensione religiosa e l'estromissione della religione dalla vita pubblica ha fatto sì che tutto ciò che si riferisce a Dio sia stato relegato all'ambito privato, un affare della propria coscienza, senza riflessi col mondo esterno.

Questo ha portato anche alla perdita del senso della provvidenza: è un punto decisivo perché è il contatto tra la fede nell'azione di Dio Padre e la vita quotidiana era costituito proprio dalla fede nella provvidenza divina. Non si trova un punto di contatto

tra il provvidenzialismo del passato che attribuiva a Dio tutto ciò che era umanamente inspiegabile, e la "lettura piana" della realtà che oggi riduce tutto a cause intramondane. La cultura postmoderna, forte della sua tradizione, ha insistito perché l'uomo secolarizzato vivesse "*etsi Deus non daretur*".

Tuttavia permangono le domande esistenziali di fondo, e il problema rispetto a Dio emerge soprattutto a confronto con il problema del male e della sofferenza dell'innocente: «*Mi rifiuto assolutamente di accettare questa armonia eterna. Essa non vale le lacrime nemmeno di quell'unica creaturina che si batteva il petto e pregava il "buon Dio" nello stanzino puzzolente. Non le vale perché quelle lacrime sono restate senza riscatto. Esse devono essere riscattate, altrimenti non ci può essere nessuna armonia. Ma con che cosa le riscatti, dimmi, con che cosa? Ti sembra possibile riscattarle? [...] L'hanno valutata troppo quest'armonia, l'ingresso è davvero troppo caro per la nostra tasca. Perciò mi affretto a restituire il mio biglietto d'ingresso. E se sono un uomo onesto, lo devo restituire al più presto possibile. È appunto quello che faccio. Non è che io non accetti Dio, Alësa; soltanto, gli restituisco rispettosamente il biglietto*». Questo il rifiuto, da parte di Ivàn, di un Dio che, in nome di un'armonia universale, fa soffrire un bambino innocente (F.Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*).

30

2. Dio Padre, l'Abbà

Abbiamo visto che l'affermazione "Dio è Padre" ha non solo valenze teologiche e spirituali, cristologiche ed ecclesiologiche, ma anche culturali, sociali e psicologiche.

Se trent'anni fa si parlava di "uccisione del padre", oggi si registra da una parte il suo "oblio", con la constatazione della sua assenza [dal *pater familias* al padre padrone al *pater nullius*, il padre inutile], che raggiunge addirittura il suo versante meramente biologico (dalla relazione senza procreazione alla procreazione senza relazione), ma d'altra parte anche la presenza di segni di una riscoperta, afferma E. Bianchi, dell'insostituibilità della figura paterna nello spazio familiare e nell'educazione dei figli.

Dalla messa in crisi del principio di autorità (di cui il padre è figura) si va alla rinnovata coscienza della necessità di regole e norme. Dall'"enfasi sull'altro" si assiste alla valorizzazione della figura del "terzo": *«colui in riferimento al quale può avvenire la relazione tra 'i due', nella comunione e non nella confusione, nella distanza e non nella fusione, nell'accettazione e non nella voracità e nell'oppressione. Il padre è appunto 'il separatore, il signore della distanza' (E. Ortigues)»* (Bianchi, p. 4).

È un'impresa fallimentare il recupero di Dio/Padre nella nostra società? Forse nel ripercorrere la veloce panoramica sulla "società senza padri", può essere emersa una domanda simile a quella che l'apostolo Filippo rivolse a Gesù, negli ultimi colloqui di addio: *«Signore, mostraci il Padre, e ci basta»*. Gli rispose Gesù: *«Filippo, chi ha visto me ha visto il Padre»* (Gv 14,8-9).

Se l'immagine paterna oggi non è di per sé chiara ed univoca, quando ci si chiede "quale padre?", *«il credente deve passare dall'immagine di un padre desiderato*

alla realtà rivelata di Dio Padre. È qui molto chiaro che il Dio padre non può essere la sublimazione del desiderio umano di pienezza di paternità: il Dio Padre cui si rivolgono i cristiani è il Padre di Gesù Cristo» (Bianchi, p. 4).

2.1. Gesù ci rivela il Padre

È chiara la risposta data da Gesù alla domanda "Mostraci il Padre e ci basta" formulata da Filippo: per vedere il Padre bisogna guardare nella fede l'esistenza di Gesù, i suoi atteggiamenti verso Dio e i suoi gesti verso l'uomo: parole e insegnamenti. Proprio l'annuncio del Figlio rimane la via maestra per conoscere e far conoscere il Padre. Sant'Ireneo ricorda in una suggestiva espressione che «la conoscenza del Padre è il Figlio» (Adv. haer. 4, 6, 7).

Certo, Gesù è l'immagine perfetta del Padre; è un tutt'uno con il Padre; è l'unico che Lo conosce pienamente; l'unico che ce lo può "raccontare" con parole umane, adatte per noi, perché è anche uomo come noi. Gesù è venuto proprio per questo; Lui stesso riassume così la sua missione: «Padre, ti ho fatto conoscere agli uomini che mi hai dati nel mondo; perché questa è la vita eterna (è il "Regno di Dio", è il senso della vita cristiana): che conoscano te, unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17, 3-6). In Gesù infatti - attraverso ciò che dice, ciò che fa, ciò che è - si opera la manifestazione suprema di Dio Padre. Quindi per conoscere bene il Padre bisognerebbe conoscere bene, ma proprio bene, Gesù Cristo; bisognerebbe meditare attentamente, con calma e con "intelletto d'amore" il Vangelo.

Se l'immagine di Dio che avevano i discepoli raccoglieva quanto di saggio tramandava la tradizione religiosa del loro popolo (possiamo aggiungere, il cammino della filosofia e delle altre tradizioni religiose), tuttavia andava purificata proprio perché gli uomini l'avevano contaminata in molte maniere, per esempio mettendola al servizio del potere civile e religioso, o legandola ai riti più che alla vita. Si tratta dunque di una ripulitura, che è sempre necessaria.

Se guardiamo proprio all'AT vediamo che sono innegabili alcune caratteristiche divine che permettono di affermare Dio come Padre: crea, si comunica, educa e fa crescere, raduna ed unisce. Scrive J. E. Vecchi: *«Per tutto questo di lui si afferma che è Padre: si sente la sua paternità nel fatto che dà la vita, la conserva, la sviluppa, impegna la sua potenza a favore di essa, la porta a pienezza richiedendo la responsabilità e la collaborazione dell'uomo»*.

Ci soffermiamo brevemente anche su alcuni esempi di "paternità biblica" tratti dall'AT: la paternità di Abramo [*«non è dunque per caso che il sacrificio non è avvenuto, non è per l'estremo contrordine di un Dio capriccioso. Quel sacrificio era impossibile, e Abramo e Isacco, con il loro abbraccio, non fanno che riconoscere e proclamare al mondo tale impossibilità. Non prima però di avere compiuto insieme un lungo cammino, durante il quale essi hanno realizzato, senza parole, la profondità del loro 'legame'»* (Parola spirito e vita, p. 41)];² alla paternità di

² Nel novembre 1991 negli USA un giovane di 31 anni ha ucciso la propria figlia con 10 colpi di pistola aggirandosi poi per il vicinato con la piccola morta e dicendo poi in

Giacobbe nella storia di Giuseppe [una paternità riuscita ma anche imperfetta: *«in punto di morte la paternità di Giacobbe riprende una quota mai raggiunta in precedenza, caratterizzandosi come memoria e testimonianza della paternità di Dio»* (Parola spirito e vita, p. 26)]; dal rapporto tra Davide e il figlio Assalonne [esso evidenzia il problema del conflitto tra generazioni: in questo caso nessuno vince davvero e quasi tutti perdono. C'è un dialogo mancato tra padre e figlio, così come manca l'educazione ai compiti futuri] alla paternità nel NT di Giuseppe, l'uomo giusto, lo sposo di Maria.

Nel NT Dio appare nel suo volto trinitario. La sua paternità non si limita ad indicare il rapporto con le creature, ma esprime la relazione fondamentale che caratterizza la sua vita intima: *«il Padre è colui che nella vita trinitaria costituisce il principio assoluto, colui che non ha origine e dal quale scaturisce la vita divina»* (Giovanni Paolo II).

Gesù presenta anzitutto Dio Padre come potenza di vita: Egli porta la vita verso la pienezza in coloro che, cercandola, si avvicinano a Lui. Egli dà il gusto e la possibilità di comunicarla: *«questa potenza di vita non è ingegneria biologica, ma amore fecondo. La paternità non è in Lui una qualità che si aggiunge alla divinità ma la costituisce internamente e interamente... Ama donando la vita, dona la vita per amore»* (J. E. Vecchi). Egli *«vi ama»* (Gv 16, 11).

Leggendo il Vangelo, subito ci colpisce una cosa: *«Gesù si rivolge a Dio nella sua lingua, l'aramaico, chia-*

tribunale di aver agito secondo il racconto di Gn 22, dopo essersi sentito rivolgere da Dio lo stesso invito di Abramo, ed avendo sperato fino alla fine che Egli intervenisse con una vittima sostitutiva.

mandolo abitualmente Abbà (Mc 14,36), che significa papà, babbo, babbino, babbino mio. Si legge nella tradizione ebraica che Abbà è parola infantile, una delle primissime parole che il bambino impara a pronunciare - dice "abbà", "immà" (papà, mamma) -. Anche divenuti adulti, i figli continuano a usare questa parola con atteggiamento di confidenza e di rispetto, in un clima affettuosamente familiare. Gesù lo usa in maniera originale per rivolgersi a Dio e per indicare lo stretto rapporto che lo lega al Padre suo anche nell'ora drammatica della passione.

Chiamare Dio familiarmente Abbà, come fa Gesù, apparve allora cosa insolita e audace. Israele aveva sperimentato la premurosa bontà di Dio nei suoi confronti e l'aveva paragonata a quella di un padre per il proprio figlio: "Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato, e dall'Egitto ho chiamato mio figlio... Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano... Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare" (Os 11,1.3-4).

Tuttavia, l'AT accentuava l'infinita trascendenza di Dio, l'Unico, l'Eterno, il Santo, il Creatore del cielo e della terra. Anzi i contemporanei di Gesù evitavano il più possibile di pronunciare il nome di Dio - Jahvèh - e cercavano di sostituirlo con modi di parlare che lo evocavano senza nominarlo» (CdA 166-167). È sorprendente il rapporto di confidenza, di tenerezza, di fiducia, di abbandono che Gesù nutre verso il Padre (che è Padre suo e Padre nostro!). Quando Gesù ci presenta il Padre, ci invita ad assumere il comportamento del bambino che, mentre

...lo chiamavano "Padre"

grida papà, mamma, corre verso i suoi genitori con le braccia aperte, sicuro di essere afferrato, sollevato, accolto, baciato.

2.2. *Amati dall'eternità e chiamati per nome*

Gesù, poi, cerca in tutti i modi di risvegliare il sentimento della paternità e della tenerezza di Dio, e ci assicura che Dio vuole essere "Abbà" anche nei nostri confronti; vuole che ci avviciniamo a lui con lo stesso suo atteggiamento filiale, con la stessa libertà audace e fiducia sicura.

Per toglierci ogni dubbio ci ha rivelato una cosa mai udita, solo vagamente intravista prima di allora. In realtà, la grande novità della rivelazione di Gesù, non è l'onnipotenza di Dio (già la si riconosceva), ma è la vita intima di Dio e il fine del suo progetto nella creazione. Gesù ci rivela che Dio è amore, e perciò tutta la creazione - dell'intero universo e delle singole creature umane, compreso ciascuno di noi - è un libero atto di amore del Padre. Unicamente per amore Dio chiama all'esistenza delle "capacità di amare" (l'uomo è una capacità di amare!). Lo esprime in piena verità e bellezza Dante Alighieri: «*s'aperse in nuovi amor, l'eterno Amore*» (Divina commedia 3, 29-18).

Ogni essere umano deve convincersi che è pensato, amato e voluto dall'eternità, e che è chiamato da Dio per nome: non siamo nati per caso, e non siamo mai soli nella vita e nella morte. Con la rivelazione di Gesù, diventano pienamente comprensibili le parole che Dio Padre aveva suggerite al profeta Isaia: «*Voi*

[siete] portati da me fin dal seno materno, sorretti fin dalla nascita: fino alla vostra vecchiaia io sarò sempre lo stesso; io vi porterò fino alla canizie» (Is 46,3-4). «Nessuno - ripeteva Don Bosco - si sentirà solo, se vive con la certezza di essere amato da Dio».

Dall'eternità Dio pensa a me; mi ha dato doni stupendi (corpo, intelligenza, cuore, volontà, libertà, tante capacità); mi ha preparato un progetto, mi affida una missione; conta su di me, "fa il tifo" per me, per la mia riuscita... Ed è l'unico che si fida totalmente di me; rispetta sempre la mia libertà: Dio è onnipotente, ma non invadente!

«Il Padre mi ha mandato - ha detto chiaramente Gesù - perché [gli uomini] abbiano la vita, una vita vera e completa; [...] perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia» (cf. Gv 10,10; 17,13). Già nell'AT troviamo: «Tu, o Dio, ami tutte le cose esistenti, e nulla disprezzi di quanto hai creato, perché tutte le cose sono tue, Signore amante della vita» (Sap 11,24-26). Chi non fosse capace di amare la vita, non sarebbe neppure capace di sperare in Dio, perché Dio si fa conoscere a noi attraverso la vita che è suo dono.

Gesù ha poi completato: *«In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto» (Gv 15,8). Rivelandoci il "progetto di Dio", il Signore ci rivela la "speranza" che Dio pone in ciascuno di noi: Dio spera - e "spera" perché non ce lo può più imporre, dato che ci ha affidati a una libertà - Dio "spera" che, con tutti i doni da Lui ricevuti, noi riusciamo a portargli un "capo-lavoro" di umanità e di grazia, e non un piccolo "mostri-*

ciattolo" unicamente preoccupato di "salvarsi l'anima"! "Spera" che spendiamo i suoi doni collaborando con Lui per costruire un mondo fondato nella pace, nell'amore, nella fraternità. Per questo, il Padre conta su di me.

2.3. *Il "Padre delle misericordie", che non ama tutti in modo uguale!?*

L'Abbà è il Padre di tutti, anche di chi si dimentica di essere suo "figlio". Gesù ci ha rivelato una "debolezza" del Padre (Padre suo e nostro!). Ci ha detto e ripetuto che la "qualità specifica" del Padre, la Sua "carta d'identità" precisa è la misericordia; è un Dio misericordioso e indulgente, benevolo e comprensivo; conosce i nostri limiti; dimentica le offese e perdona i peccati. Ci accoglie e perdona, non perché siamo belli o puliti o intelligenti o laureati, ma semplicemente perché siamo suoi figli! Possiamo dire che fra le tante "cose" che Dio sa fare - e ne sa fare tantissime! - quella che fa più volentieri, quella che ci supplica di lasciargli fare - sempre, in qualunque stato ci troviamo - è quella di perdonare. Quando uno di noi, smarrito e caduto, decide di sollevare gli occhi verso il Padre, magari dopo settimane mesi ed anni, si accorge che il Padre lo stava fissando, da settimane mesi anni, per allargargli le braccia e dirgli: «*Vieni! ti aspettavo!*».

38

Proprio per noi Gesù ha raccontata la parabola comunemente chiamata del "figlio prodigo", che dovrebbe invece essere detta, com'è noto, la parabola del Padre buono e misericordioso (Lc 15,11-23). Si deve chiamare così perché il centro della parabola è il

padre, non il figlio che è fuggito da casa e poi ritorna. Una pagina solenne e meravigliosa del Vangelo di Luca (lo scriba mansuetudinis Christi) che è stata chiamata il "Vangelo nel Vangelo". È stato detto che se, in un eventuale distruzione della Bibbia, si perdessero tutte le pagine ma rimanesse soltanto questa, rimarrebbe la sostanza del lieto messaggio trasmesso una volta per sempre all'umanità: perché è la vera rivelazione di Dio. Questo è il Dio di Gesù Cristo: è un Dio amore e misericordia, un Dio che supera di gran lunga le nostre più esigenti attese. Dio Padre è fatto così.

Gesù ci ha, sì, rivelato che Dio Padre ama tutti i suoi figli; però anche Lui, come quasi tutti i nostri papà e mamme, ha delle "preferenze"!? *«Gesù rivela che Dio Padre si mette a fianco degli oppressi, degli affamati, dei malati, degli afflitti, dei perseguitati, degli emarginati. Rendendo visibile con il suo comportamento l'agire stesso di Dio, Gesù va incontro a ogni miseria spirituale e materiale»* (CdA 130). Anzi, il Signore si identifica addirittura con i poveri, gli ultimi, gli emarginati, proclamando apertamente: *«Ogni volta che avete fatto queste cose a uno dei miei fratelli più piccoli - sfamato l'affamato, dato da bere all'assetato, ospitato il forestiero, vestito l'ignudo, visitato il carcerato ecc. - l'avete fatto a me»* (Mt 25, 40).

Non si tratta di un privilegio basato sui meriti dei poveri, ma Dio è fatto così! Dio è parziale per essere imparziale, perché non c'è peggiore ingiustizia che trattare tutti in modo uguale. Per attuare il "progetto

del Padre”, per «realizzare il Regno di Dio» (come si esprime il Gesù), i “poveri”, i “piccoli” dovranno essere i privilegiati. Il che non vuol dire che venga escluso chi povero non è: perché tutti coloro, di qualunque condizione o ceto, che vivono con una fede operosa nell’amore sono accolti con gioia e tenerezza dal Padre di tutti.

Riguardo a ciascuno dei suoi figli, insegna Gesù, il Padre desidera che nessun uomo o donna si perda (Mt 18, 14), ma che raggiunga la propria felicità e il proprio destino.

2.4. *L’Abbà, nelle cui mani consegnare la vita* (Lc 23,46)

Parlare di Dio Padre in riferimento al momento della croce è cosa assai delicata; certo è necessario uscire dalla pura logica della sola ragione e immettersi nella logica dell’amore. Così eloquentemente si esprime Fides et ratio: «*La ragione non può svuotare il mistero di amore che la Croce rappresenta, mentre la Croce può dare alla ragione la risposta ultima che essa cerca. Non la sapienza delle parole, ma la Parola della Sapienza è ciò che san Paolo pone come criterio di verità e, insieme, di salvezza. La sapienza della Croce, dunque, supera ogni limite culturale che le si voglia imporre e obbliga ad aprirsi all’universalità della verità di cui è portatrice. Quale sfida viene posta alla nostra ragione e quale vantaggio essa ne ricava se vi si arrende! La filosofia, che già da sé è in grado di riconoscere l’incessante trascendersi dell’uomo verso la verità, aiutata dalla fede può aprirsi ad accogliere nella ‘follia’ della Croce la genuina critica a quanti si illudono di*

possedere la verità, imbrigliandola nelle secche di un loro sistema. Il rapporto fede e filosofia trova nella predicazione di Cristo crocifisso e risorto lo scoglio contro il quale può naufragare, ma oltre il quale può sfociare nell'oceano sconfinato della verità».

Il mistero della croce!... Quel patibolo atroce e infamante, per un tal Figlio, tutto innocenza e bontà; figlio di un tal Padre, tutto amore e misericordia. Per noi è oscurità; è rifiuto! Per Gesù invece è il più grande atto di amore e di obbedienza filiale al Padre, ed è il più grande gesto di amore per noi, suoi fratelli. Per il Padre, è il più grande atto di amore e di donazione a noi, suoi figli, perché nel suo diletto unico Figlio [Figlio per "natura": noi siamo suoi figli per "adozione"] ci ha donato quanto di più caro Egli avesse.

A Gesù il Padre aveva dato la missione di iniziare sulla terra il suo "Regno", fatto di mitezza, amore, giustizia, perdono, libertà, semplicità, purezza di cuore, umiltà, gratuità, predilezione per gli ultimi; uno "stile di vita" che si opponeva diametralmente a quello che Gesù trovò tra i suoi correligionari, "stile" impastato prevalentemente di prepotenza, privilegi, ipocrisia, vendetta, superbia, sfruttamento della donna e degli emarginati, religiosità puramente esteriore senza adesione e conversione del cuore. Gesù è ben cosciente che appena s'incammina sulla strada propostagli dal Padre, si profila per Lui, inesorabilmente, la croce: la sua morte è voluta dai poteri religiosi e civili che volevano semplicemente disfarsi di un personaggio scomodo, molto scomodo.

...lo chiamavano "Padre"

Eppure *Christus potuit non mori, si voluisset* (sant' Ambrogio); avrebbe potuto far prevalere la giustizia e l'onnipotenza. Anche quando lo beffeggiano ai piedi della croce gridandogli: «*Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce; scendi adesso e ti crederemo!*» (Mt 27, 40-42), anche allora Gesù avrebbe potuto benissimo scendere e prendere in mano lo staffile della verità, della giustizia e della forza. Gesù invece abbraccia la croce in obbedienza filiale al Padre per "gridare" al mondo, con quel gesto sconvolgente, che nonostante tutto la forza vincente sarà sempre l'amore e il perdono; abbraccia la croce per garantire ai suoi fratelli - a ciascuno di noi! - che ci ama con un amore "a prova di croce", che ci attirerà a sé unicamente con l'amore. Lo aveva detto prima che si avverasse: «*Quando sarò innalzato dalla terra [sulla croce], io attirerò a me tutti gli uomini*» (Gv 12,32). Il mistero della croce!... Il più potente "esplosivo" di amore portato sulla terra!

2.5. *Passione, silenzio di Dio e su Dio*

Ci sia permesso un collegamento tra la passione e "l'attuale silenzio di Dio". La maggior parte dei nostri concittadini, incluso un buon numero di credenti, vive una vita in un orizzonte personale e sociale in cui l'evidenza culturale più manifesta è che Dio si è eclissato e resta in silenzio. Non risuona più nella vita il Salmo 19: «*I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento; il giorno al giorno ne affida il messaggio e la notte alla notte ne trasmette noti-*

zia». Se si sente questo silenzio e non lo si capisce, può succedere ciò che profetizzava Heidegger: «La situazione è arrivata già a tale estremo che non chiunque in quest'epoca è capace di percepire che la mancanza di Dio è una vera mancanza ...; questa incapacità, per la quale l'indigente stesso resta all'oscuro della propria indigenza: questa l'indigenza assoluta del nostro tempo». Giovanni Paolo II ha affermato che questo silenzio, queste "notti oscure" di Dio «raggiungono talvolta dimensioni epocali e proporzioni collettive» ed è una tale notte anche «l'abisso dell'abbandono, della tentazione al nichilismo, dell'assurdo di tante sofferenze fisiche, morali e spirituali che caratterizzano l'uomo contemporaneo».

C'è nell'umanità come una "domanda del Padre", un grido nell'umanità e nel cuore delle persone che si alza a un Padre che sembra assente, un grido che sembra riecheggiare quello di Gesù sulla croce. Non è comunque tanto l'uomo a cercare Dio, secondo la rivelazione cristiana, ma è Dio che cerca l'uomo. In *Tertio Millennio Adveniente* si afferma proprio che «in Gesù Cristo Dio non solo parla all'uomo, ma lo cerca. L'incarnazione del Figlio di Dio testimonia che Dio cerca l'uomo» (TMA 7), e la suprema rivelazione dell'amore di Dio è la croce.

Recuperando la dimensione trinitaria, approfondendo la croce come luogo della rivelazione di Dio, guardando al "silenzio" della croce e alla dinamica dell'uni-trinità di Dio possiamo cogliere lo stile di Dio, il segreto della vita stessa dell'essere che è l'amore: una consegna totale di sé, propria di un Dio che è

amore. Solo questo mistero di amore può illuminare l'apparente vuoto di Dio nella nostra società.

Se il centro della rivelazione cristiana è infatti il Cristo crocifisso e risorto, allora ogni immagine di Dio (*«il principio della non-rappresentabilità di Dio sfocia nell'arte figurativa cristiana nella regola del cristofornismo della rappresentazione di Dio»*) passa al vaglio della croce: *«... l'evento in cui la passione di amore del Padre diventa passione 'di sofferenza'. La croce non fornisce un'immagine paterna di Dio assimilabile a quella di Crono che divora i suoi figli, ma piuttosto quella del con-sofferente»* (Bianchi, pp. 4-5). Emblematiche le rappresentazioni iconografiche della Trinità e della croce, con il Padre che regge il braccio orizzontale della croce di Cristo. *«Il silenzio e la non-visibilità di Dio al momento della crocifissione di Gesù (quando 'si fece buio su tutta la terra': Mc 15, 33) sono ormai ambiti in cui Dio si rivela all'uomo e in cui i credenti si rivolgono a lui. Noi siamo strappati all'abbandono di Dio dalla fede di Gesù che grida 'Mio Dio' al Dio che l'ha abbandonato; innestati in Cristo che sulla croce depone il suo respiro nelle mani dell'Abbà, anche noi possiamo vivere da figli di Dio e invocarlo come Padre anche nelle situazioni di croce, negli inferi dell'esistenza»* (Bianchi, p. 5).

Nella morte, donandosi per noi, Gesù rivela che Dio è amore e che in quanto tale è suo Padre nell'eternità e nella storia umana. *«Ecco io vengo, o Padre, per compiere la tua volontà»*. In quel momento il centurione romano coglie questa inaudita realtà (Mt 15, 19). Nel sacrificio di Cristo si rivela l'infinito amore del Padre

per il mondo. La capacità di amare infinitamente, donandosi senza riserve e senza misura, è propria di Dio.

3. L'annuncio evangelico

3.1. Scendere in "aeropago"

Torniamo a chiederci anzitutto in quale "aeropago" collocare l'annuncio di Dio Padre che ci ama. Il brano di At 17, 21 descrive un aeropago non molto diverso da quello dei nostri giorni. Commenta J. E. Vecchi: «*Per tutti i cittadini di Atene e per gli stranieri che vi abitavano il passatempo più gradito era ascoltare e raccontare le notizie ... gente da telegiornale, curiosa quanto basta e non molto interessata*».

In effetti oggi presso i teenagers film come Terminator 2, Titanic e Star Wars offrono esperienze religiose più profonde che le chiese convenzionali, secondo le attuali ricerche (cf. Conferenza di Edimburgo dell'estate 1999 su media e religione). Terminator 2, per esempio, è una futuristica battaglia tra il bene e il male nella quale Arnold Schwarzenegger torna indietro nel tempo per salvare un bambino, con le iniziali "JC", che in seguito avrebbe salvato tutta l'umanità contro le macchine che avrebbero preso il controllo del mondo. Gli X Files richiamano una forza sconosciuta che controlla l'universo. Nasce la questione che ci sono delle cose non spiegate dalle scienze. È una questione religiosa, ma una questione che la religione, per i giovani, non sta trattando bene. Titanic, stando alle interviste, parla del rapporto amore-morte e della

fedeltà in modo molto più convincente di tante omelie. Conosciamo la trama di Ghost: Patrick Swayze è assassinato, ma il suo spirito vive ancora come un angelo custode della ragazza Demi Moore. Salvare la sua vita è la buona azione che lo porta in cielo.

Circa il padre, interessanti da una parte il cartone animato Re Leone e l'Oscar La vita è bella (sacrificio del padre per il figlio), e d'altra parte Star Wars (VI episodio: Il ritorno dello Jedi). In questo film si dà una battaglia tra "la forza" del bene e Darth Vader, un personaggio satanico che guida i cavalieri del male, esplorando la comune nozione religiosa di un potere benevolo che controlla l'universo. Qui invece è il figlio a salvare il padre.

Tornando al brano di Atti, Paolo dà un esempio accettando il confronto, partendo dai desideri anche generici e inespressi, valorizzando i semi di religiosità, esprimendosi con gli elementi della cultura, sfidando con una novità che viene incontro ad una ricerca a volte anche inconsapevole, ma che sa andare oltre...

Certo oggi *«tutta l'evangelizzazione si svolge in un aeropago: quello della cultura secolare, multimediativa, globale, postideologica, segnata dal valore della soggettività»*. Anche *Tertio Millennio Adveniente* (nn. 52-53) mette in relazione proprio l'annuncio di Dio Padre da una parte in rapporto all'ebraismo e islamismo che vedono l'esistenza di Dio e un certo rapporto con il cosmo e la storia degli uomini, e dall'altra con il secolarismo, che indica appunto il prescindere da Dio nell'organizzazione della vita sociale, relegandolo nel

privato, considerando irrilevante la ricerca obiettiva su di Lui e disinteressandosi sul significato di una sua eventuale presenza nella vita umana.

Non è detto anzitutto che l'uomo occidentale sia diventato meno religioso: i sociologi parlano infatti di "ritorno della religione" come New Age, pullulare di stregoni, astrologi, maghi, indovini, quasi a mostrare che non appena la postmodernità sembra aver liberato la religione dal veto intellettuale che il pensiero moderno le aveva imposto, si assiste al risveglio di una "religiosità selvatica".

Se molti, anche giovani, sostengono che Dio non ha un volto personale, identificandolo con le forze sconosciute della natura o energie misteriose presenti nell'uomo, o un "plasma" o energia vitale, anche quando si ammette un volto personale di Dio è sempre necessario un positivo processo di purificazione.

Prima di tutto diciamo che non tutti i tratti del ruolo paterno corrispondono all'immagine cristiana di Dio. Può esserci quindi anche un valore positivo, un vero progresso. Questo non deve fare particolare effetto, perché il continuo liberarsi del possesso del nome di Dio è documentato dalla Bibbia che lo pone come cammino che ciascuno deve compiere. Il significato dell'Esodo è chiaro, in questo senso, e in vista di questo fine si può collocare il contributo di molti profeti dell'AT. Il "lavoro" stesso di Gesù è stato quello di decodificare una immagine che i discepoli avevano in mente e costruirne un'altra in base alla nuovissima esperienza dell'umanità, l'Incarnazione.

A questo proposito è importante chiarirsi e chiarire il rapporto tra fede e ragione per indicare da una parte la possibilità di chiamare Dio Padre attraverso il cammino della teologia filosofica e l'assunzione della ricchezza emergente dall'AT e d'altra parte mettere in rilievo l'assoluta novità dell'Abbà consegnatoci da Cristo.

Dal punto di vista psicologico si vede, dal Vangelo, che non si può applicare a Gesù lo schema freudiano di interpretazione della religione: proprio Gesù è l'antitesi dell'infantilismo. Alcune immagini del "Dio dei filosofi", per le quali si è detto «*Dio deve morire perché l'uomo viva*» sono lontane dall'immagine rivelata di Dio-Trinità. È bene che quel Dio sia stato dichiarato defunto.

Questo riguarda anche il tratto della "mascolinità". È indubbio che a Dio è attribuito dalla Scrittura, come ricorda E. Bianchi, un tratto tipicamente femminile e materno, come quello dell'utero (rehem). Nel Sinodo Toletano XI del 675, parlando della Trinità e in particolare del Figlio, si dice che «*non bisogna credere che il Figlio sia generato o nato dal nulla, o da qualche altra sostanza, ma dall'utero del Padre*» (Denz-Hünerm. 526), utilizzando la versione latina del Sal 110 (109), 3 (ex utero ante luciferum genui te). «È certamente suggestiva questa immagine paterna e materna di Dio. Suggestiva e importante perché de-maschilizza l'immagine paterna di Dio e libera dalla tentazione di divinizzare il maschile» (Bianchi, p. 5).

3.2. Dio Padre creatore e provvidente

Ci sembrano questi i due tratti fondamentali su cui concentrare l'annuncio.

"Dio crea dal nulla"; l'espressione è volta ad escludere sia il panteismo che il dualismo: nulla si confonde con Dio; nulla esiste che non venga da Dio; nulla può obbligare Dio a creare. Va messa in luce la positività della creazione.

Essere creati è un vincolo, frutto di un atto d'amore, che esprime la verità di ciò che siamo. Svincolarsi, in nome di una presunta libertà, è ciò che ha portato, porta e porterà sempre l'uomo a intraprendere "lunghe viaggi", errando senza meta, in un mare che sembra essere limpido e aperto, mentre si rivela progressivamente una pozzanghera di sabbie mobili.

Lo stesso vale per il "Dio provvidente". In noi il pensiero di Dio provvidente si affaccia oggi meno prontamente di una volta: siamo razionalisti, religiosamente cauti, non vogliamo compromettere troppo Dio nelle cause del mondo. Tra "provvidenzialismo" e "secolarismo", non è facile districarsi. C'è infatti un paradosso che si cela nel parlare della provvidenza divina: da una parte le sue premesse (tutto dipende da Dio, che dà l'essere al creato e lo dà con l'intenzione precisa di ricapitolare tutte le cose in Cristo), risultano inapplicabili ai casi concreti, giacché non sappiamo come Dio realizzi praticamente la dinamica della finalizzazione di tutti gli avvenimenti a Cristo e nello stesso tempo rispetti l'autonomia del creato.

Il senso della Provvidenza è connaturale alla pietà popolare: "Non cade foglia che Dio non voglia" o "Dio stringe ma non soffoca". Effettivamente non c'è fede in Dio se non si sente la sua provvidenza e ad essa non ci si affida: «*Crede in Dio colui che crede che tutte le cose di questo mondo sono da lui governate e guidate. Colui invece che pensa che tutto accada per caso non crede che ci sia un solo Dio*» (Tommaso d'Aquino).

La migliore testimonianza della divina provvidenza è la vita dei santi. Intorno ad essi e alla corrente di vita che essi generano, si sviluppa il regno di Dio e la storia avanza verso la sua consumazione. Sono i "poveri" che anche nella sofferenza sono sicuri che ciò che tocca loro è voluto da Dio per il loro bene o per il bene di altri che sono legati a loro.

Dio Provvidenza significa che egli conosce i nostri bisogni prima che glieli raccontiamo (Lc 6, 8) ed è disposto a concedere quanto di buono e necessario gli uomini gli chiedono (Lc 7, 11). Più ancora quando si accordano come fratelli, perché vuole la nostra pace e la nostra concordia (Mt 18, 19). «*Osservate gli uccelli del cielo e i gigli del campo*» (cf. Lc 12, 22-31): Dio ama quello che ha creato, il mondo ubbidisce a un suo disegno; la storia e la vita umana sono paternamente seguiti da Dio.

La potenza di vita e di amore del Padre si orienta verso la realizzazione di un disegno per il mondo e per ciascuno di noi. Il contenuto della predicazione di Gesù, il regno di Dio si pone proprio come la sintesi di tutti i beni che possono rendere vivibile questo mon-

do: i cittadini sono coloro che vivono secondo le beatitudini. Il Regno è «una 'rete' formata da tutti coloro che desiderano alcuni beni, cercano di realizzarli nella misura del possibile e ne sperano da Dio il compimento».

Afferma J. E. Vecchi: «C'è un mistero; ma tutte le frecce indicano che va accolto come un mistero di bontà e non di disimpegno da parte di Dio. Mi è sembrata di buon senso la risposta data da un giovane in merito: 'Non so come è Dio, ma credo in Lui. Non può essere che buono. Non so come opera la provvidenza in ogni caso particolare; ma so che posso fidarmi, la esercita mio Padre».

La sua paternità si rivela nella Provvidenza con cui custodisce e nutre ogni creatura e in cui rivela da una parte la sua onnipotenza e dall'altra la sua benevolenza (Sal 104, 28).

3.3. Dio Padre di tutti e tutti fratelli in Dio Padre

Dio è unico, ed è padre di tutti, desideroso di offrire a tutti la salvezza operata per mezzo del suo Figlio: è quello che il Vangelo di Giovanni chiama il "dono" della "vita eterna". Conoscere il Padre significa quindi trovare in lui la fonte del nostro essere e della nostra unità, in quanto membri di un'unica famiglia, e significa anche essere immersi in una vita "soprannaturale", la vita stessa di Dio. È questa la possibilità offerta a Israele ma anche alle genti, come Paolo ricorda nella lettera ai Romani (Rm 3, 29). Siamo fratelli perché "figli nel Figlio".

Viviamo in tempi di "fraternità selettiva", impastata su criteri di filosofia, sociale, economia: il

Vangelo ci ricorda che la fraternità non viene da un accordo sociale. "Ogni uomo è mio fratello": *«questa verità della fede si trova come una gemma tra le scorie. Brilla più che mai nella mente e nel desiderio di tutti, perché si intuiscono i frutti di pace che una sua realizzazione potrebbe portare»*.

È "l'aria nuova" di cui c'è bisogno per un vero riconoscimento del valore di ogni essere umano e anche per la gestione dei beni naturali. C'è dunque bisogno di uno sguardo universale sull'umanità: la coscienza del valore unico della rivelazione cristiana non deve impedirci di lodare Dio per le ricchezze che ha seminato anche nel cuore di altri suoi figli e nelle loro tradizioni religiose.

L'unica prova concreta che noi crediamo e viviamo la paternità di Dio è trattare tutti gli uomini come figli dell'unico Padre, quindi come nostri fratelli. Al riguardo, Gesù Cristo ci ha lasciato una consegna precisa, rivoluzionaria: *«Questo è il mio comandamento (il comandamento "nuovo"): che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati. [...] Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i suoi amici»* (Gv 15,12-13).

L'apostolo Paolo riprende il comandamento di Gesù: *«Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole, perché chi ama il suo prossimo ha adempiuto la legge (cristiana). [...] Tutti i comandamenti [di Dio] si riassumono in queste parole: Amerai il prossimo tuo come te stesso»* (Rm 13, 8-10). Tertulliano: *«Vidisti fratrem? Vidisti Dominum tuum!»*. Non si riflette mai abbastanza, inoltre, sulla ricaduta ecclesiologica della

fede in questa paternità divina e susseguente fraternità umana, stando all'espressione di Gesù «*e non chiamate nessuno 'Padre' sulla terra*» (Mt 23, 9): nell'ekklesia cristiana la fraternità resta sempre misura dell'autorità.

La rivelazione di Dio Padre comporta un legame organico con coloro che si sentono e sono suoi figli: il semplice essere uomini ci inserisce, ci immette in una fraternità universale: la fraternità umana, la fraternità che è l'umanità. In particolare oggi abbiamo bisogno di renderci capaci di perdono e di riconciliazione: tra gli uomini il perdono è il capolavoro e l'apice dell'amore. La storia, anche dei nostri giorni, ci va convincendo che chiudere una questione tra persone, gruppi o popoli è più facile che chiedere perdono e riparare.

«Due esperienze collegate: chi ha sperimentato la gioia del perdono diventa generoso nel perdonare e supera la resistenza a chiedere perdono». Così le parole del Padre Nostro sono "gravide di esperienza": si chiude con il perdono, è tutta piena di ciò che conviene dire e chiedere e la prima parola, Padre, contiene già tutto quello che segue. Pregare il Padre nostro è infatti dire tutto di noi a Dio e dire tutto di Dio a tutti.

3.4. *Approfondire l'esperienza filiale e ri-trovare il Padre*

Se l'uomo accetta la figliolanza con Dio, al contrario di quanto affermato da tanti autori, si potrà sperare in una vita nuova che viene consegnata fin d'ora e sperimentare da adesso i frutti della sua eternità.

Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, ci ha fatto conoscere il Padre. Non solo, ma ci ha detto che la paternità

divina si estende, per adozione, a tutti gli uomini. "Figli di Dio": non è un'espressione poetica; noi siamo veramente "figli nel Figlio", perché Gesù Cristo è veramente, come uomo, uno di noi. Realmente, anche noi siamo figli di Dio; anche noi possiamo chiamare Dio Padre; anche noi dobbiamo essere convinti, come lo fu Gesù, che ciò che il Padre ci chiede, non ce lo chiede né per darci fastidio né per renderci la vita tribolata. Ce lo chiede unicamente per una proposta di pienezza di vita. Dio Padre, che ci ha creati nell'anima e nel corpo, è il più competente della nostra vita e per di più ci ama con un amore "a prova di croce"... «*Se mi amate, osservate i miei comandamenti*» (Gv 14,15): perché i suoi comandamenti sono "leggi di vita"; sono progetti di pienezza di vita!

Allora, il nostro rapporto con Dio deve sempre essere un rapporto filiale, di amore, di fiducia, di gioia, di ringraziamento. Mai, mai dubitarne, in qualunque situazione di miseria o di debolezza o di viltà ci potessimo trovare! San Francesco di Sales - benché abbia avuto una mamma meravigliosa e tenerissima - soleva dire: «*Alla fine della vita preferisco essere giudicato da Dio che non da mia madre*»!...

54

A questo proposito, è bene ricordare che la conoscenza di Dio come Padre non è una proiezione dell'esperienza che abbiamo di chiamare qualcuno sulla terra "padre" e "madre", bensì è una rivelazione dall'alto, fattaci pienamente da Gesù Cristo. Bisogna aggiungere che ogni cattiva prova fatta in questo campo nel seno della famiglia terrena rischia di oscurare

l'immagine paterna di Dio caricandola di amarezze e di esperienze mancate, che segnano l'infanzia e l'adolescenza di molti (cf. C.M. Martini, p. 27).

Si rivela qui in tutta la sua gravidanza la stupenda missione e la grande responsabilità dei genitori, i quali "filtrano" ai loro figli l'amore di Dio! Tra le prime parole che una mamma insegna al bambino c'è la parola papà/padre. È una delle prime preghiere che una mamma cristiana insegna al bambino incomincia con la stessa parola Padre (Padre nostro che sei nei cieli). Ne consegue che il bambino si fa la prima idea che Dio è padre, partendo dal suo padre terreno: il quale dovrebbe "lasciar passare" (dovrebbe "rivelare" senza deformare) la bontà, l'amore, la misericordia del "Padre celeste". E poiché nella Bibbia Dio è presentato anche come "madre" affettuosa, prenderemo coscienza della missione splendida e delicata che ha l'amore del papà e della mamma nel "filtrare", nel rendere "percepibile", direi "sensibile", l'idea che Dio è amore. Agostino, un ragazzo di Arese (Milano), morto a 16 anni, ha scritto nel suo Diario: *«Dicono che l'amore sia una prova della tua esistenza, o Dio; forse è per questo che io non ti ho incontrato: non sono mai stato amato».*

Quanto detto ci ricorda anche la necessità continua di approfondire anzitutto in noi i tratti filiali, la nostra esperienza filiale, guardando a Gesù e al suo rapporto, il sentimento, l'apertura del cuore, la fiducia, l'affidamento. Egli vedeva il Padre al lavoro nel mondo e nella storia; il suo rapporto col Padre aveva un'espressione totale nella missione: il Padre affida a

Gesù la salvezza del mondo e Gesù la assume con totale adesione e determinazione. Coscienza di essere mandati.

Gesù vive la lode, l'invocazione, si intrattiene col Padre: prega. La nostra società è in lotta con il tempo: Gesù garantisce il "tempo di Dio". La preghiera è atteggiamento costante di riconoscimento della sua presenza nella nostra vita, senso di una missione nel mondo, desiderio di comunione con Lui. Dice il Catechismo della Chiesa Cattolica che *«quando preghiamo il Padre, siamo in comunione con Lui e con il Figlio suo Gesù Cristo. È allora che lo conosciamo e lo riconosciamo in uno stupore sempre nuovo»* (CCC, 2781). *«Il Padre che viene incontro nella preghiera è una 'presenza' non totalitaria, che non schiaccia l'altro, che non si impone, ma che favorisce l'emergere dell'altro da se»* (Bianchi, p. 5).

Dunque bisogna guardare e riascoltare Gesù per "capire" chi è e come opera il Padre, ri-accedere a Lui. Ri-accedere al Padre sembra essere, nell'esperienza di ogni uomo, riscoprire il punto di riferimento in base al quale ordinare i propri rapporti: anzitutto con se stesso e con la propria umanità, che solo in quanto creatura orientata al creatore ed oggetto del Suo Amore infinito e provvidente trova la sua realizzazione più piena; poi con i propri simili, nei quali può scorgere il volto del Figlio, esperienza che fa sì che le differenze individuali siano percepite come ricchezze donate in vista di un dono reciproco. Dal punto di vista esistenziale "ritrovare il Padre" significa scoprire le proprie radici più vere, le origini, il "luogo" dal quale venia-

mo, ed insieme individuare la meta verso cui siamo indirizzati.

Tutto ciò tocca particolarmente l'ambito della pastorale giovanile: è evidente che non ci può essere una nuova generazione senza che ci sia chi la generi. I giovani non potranno esserci, come generazione, se qualcuno non si assume la responsabilità di fare loro da padre. Se ogni paternità trae origine dal Padre che è nei cieli, chi ha responsabilità educativa comprende se stesso guardando al Padre che è nei cieli. E chi è il Padre che è nei cieli? Colui che dà la vita. Pronunciando una Parola, nella quale è contenuta la sua stessa vita, egli dà la vita al Figlio. Il Padre è se stesso perché dà la vita al Figlio. L'educatore scopre così che per essere padre deve avere in sé la vita, conoscere - non per sentito dire, ma per averla sperimentata - quella vita che propone ai giovani. La sua parola allora porterà frutto, perché ha il fascino della vita e poggia sulle opere: ha in sé la forza di attirare i giovani, di convocare, di generare la famiglia. Queste "parole", ideali forti che orientano un'intera esistenza, sono ricercate dai giovani di ogni tempo, anche di oggi, e possono venire solo dall'alto. Chi le trova in sé e le pronuncia offre alle nuove generazioni un dono necessario, di cui hanno diritto.

Che significa allora "essere padre?" Scrive J. Rebellato: *«Avere i tratti dell'amore paterno: aver a cuore il giovane, amarlo prima ancora che il giovane si accorga di essere amato; non coltivare attese nei suoi confronti; rimanere fedele anche quando un giovane si allontana; offrirgli*

con generosità e in modo comprensibile quella luce che sostiene il nostro cammino ... Essere padre significa cioè saper amare il giovane che passa accanto nell'attimo presente. È questo amore che dà forza all'intervento educativo».

La stessa paternità di Paolo ne è un esempio eloquente. Scrive L. De Lorenzi: «Paolo è consapevole di comunicare la vita in Dio ogni volta in cui annuncia il Cristo e il suo messaggio: farsi 'padre' è il dovere che l'apostolo ha contratto con Dio e il suo amore paterno è la premessa per riconciliare gli uomini e l'intero universo all'unico padre (cf. Rm 5, 10; 2Cor 5, 19). Paolo semina la Parola di Dio per nutrire, annuncia il Cristo per condurre a Dio padre. La paternità dell'Apostolo è dunque il suo stesso ministero attraverso il quale, coniugando nel Cristo l'annuncio e la vita, mostra ai suoi amati figli la bontà di Dio e la gratuità del suo amore» (Parola spirito e vita, p. 184). La paternità paolina è vissuta prima nell'opera missionaria di fondazione e poi di consolidamento: da paternità apostolica diventa anche paternità didascalica.

Di qui scaturisce, nella tradizione ecclesiale, la paternità spirituale, a partire dai padri del deserto fino ad oggi, passando anche per le particolarità e modalità carismatiche attuate dai nostri fondatori. Scrive E. Bianchi sulla paternità spirituale in genere: «Il Padre spirituale è quel fratello anziano che ogni volta che cadiamo ci aiuta a rialzarci fino al giorno in cui il Signore tornerà e troverà che siamo caduti, ma ci stiamo rialzando, e allora, lui stesso ci rialzerà definitivamente. [...] Il padre che ha sperimentato le asperità e gli ostacoli ma anche le gioie e le consolazioni della lotta spirituale, assiste

alla gestazione dell'uomo nuovo, con-soffre con il suo discepolo, com-patisce, lo incoraggia, lo consola testimoniando sempre che nulla può separarci dall'amore di Cristo (cf. Rm 8, 33-39) e che sempre è possibile ricominciare, rialzarsi, riprendere il cammino di ritorno verso la casa del Padre» (Bianchi, p. 246).

Il padre spirituale, in ogni tempo, deve essere un uomo provato, di ascolto, che trasmette la vita (deve averla in se), di carità e misericordia, di manifestazione («accogliere i sentimenti degli altri è anzitutto una questione d'amore»), di intercessione (paternità continua). Un programma di vita.

L'attività pastorale inizia quando fra educatore ed educando si stabilisce un rapporto significativo, che a sua volta viene illuminato dal modello trinitario: la dignità del Figlio è pari a quella del Padre. Il rispetto della pari dignità non può limitarsi ad una dichiarazione di intenti, ma diventa criterio di maturità, possibilità autentica di dialogo e principio di novità: ognuno è se stesso solo nell'amore reciproco. La presenza di Gesù in mezzo a noi, assicurata dall'amore reciproco e espressa in modo unico nell'Eucaristia, ci "parla" del Padre, ci orienta verso di Lui, ci fa "entrare in Lui".

Conclusione

Alcune "parole" che mi sembrano carismaticamente molto significative:

Il Salmo 68, 6 afferma che «Padre degli orfani ... è Dio nella sua santa dimora». Egli è «la casa dove posso trovare pace» (cf. la canzone di Lorenzo/Jovanotti).

...lo chiamavano "Padre"

Giobbe 29, 16 mostra che Dio è Padre per chi si impegna per i diseredati. Giobbe racconta la felicità del tempo in cui è sotto la protezione di Dio: «Padre io ero per i poveri ed esaminavo la causa dello sconosciuto».

Siracide 3 introduce i doveri verso i genitori dicendo: «**Figli, ascoltatevi, sono vostro padre; agite in modo da essere salvati. Il Signore vuole che il padre sia onorato dai figli**» (Sir 3, 1-2). La traduzione TOB del v. 2 propone: «**poiché il Signore glorifica il padre nei suoi figli**». È quanto auguro a me e a ciascuno di voi.

Nel **Salmo 89** c'è una preghiera curiosa: «Signore, insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore!». Chi non sa contare i propri giorni?! Il salmista non vuol certo insegnarci l'aritmetica; ma ci avverte che nella nostra vita ci sono dei giorni "vuoti", che passano via come non fossero vissuti. Ci invita a valutare, a riflettere se diamo un senso a tutti i nostri giorni; se ne facciamo un buon uso, se ci mettiamo in sintonia con Dio; se percepiamo la nostra vita come parte di un progetto di Dio, come dono di noi stessi ai fratelli, nella concretezza e quotidianità della nostra situazione, cominciando da quelli che vivono con noi, gomito a gomito.

Se Dio Padre ci dona il tempo, non lo fa perché diventiamo più vecchi, ma perché diventiamo suoi "figli" più convinti e più operosi: nel portare pace, amore, ottimismo, fiducia. *Pondus meum, amor meus:*

alla fine della vita saremo giudicati sull'amore! E c'è sempre tempo per ricominciare ad amare.

Chiudo con una espressione del vescovo tedesco K. Hemmerle, scomparso qualche anno fa: *«Essere cristiani significa credere all'amore che Dio ha e che Dio è; significa comprendere ogni cosa, anche il mondo e gli uomini, a partire da questo amore e in funzione di questo amore; e significa, in ultima analisi, dare all'amore di Dio la risposta dell'amore con la propria vita e con le proprie opere»*. Sta qui la nostra capacità di generare, il dono di una paternità che è volto del Suo volto di Padre. Ciascuno possa percorrere nella vita, in qualche caso forse solo in forma simbolica ma non meno reale) le stesse tappe della paternità dei nostri fondatori: da persa a ritrovata, da ricompresa ad estesa. È quanto auguro a me e a ognuno di voi.

BIBLIOGRAFIA DEI TESTI DA CUI ABBIAMO TRATTO

I PRINCIPALI SPUNTI, E AI QUALI SI RIMANDA

- AMBROSIO Gianni, *Una società senza padri?*, in *La Rivista del Clero Italiano* 80 (1999/1), pp. 5-24.
- BIANCHI Enzo, Editoriale, in *Parola spirito e vita* [Quaderni di lettura biblica 39. La paternità] (1999/1), pp. 3-6.
- Catechismo della Chiesa Cattolica, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1993 [CCC].
- Comitato Centrale del Grande Giubileo dell'anno 2000, *Tertium Millennium Adveniente* 3 (1999/3).
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *"La verità vi farà liberi"*. Il Catechismo degli adulti, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995 [CdA].
- DE GUILLOU M. J., *Il mistero del Padre*, Jaca Book, Milano 1979.
- FERRARI Amedeo - PARTINI Alessandro, *La perdita del senso del padre*, in *Unità e Carismi* 8 (1998/6), pp. 36-40.
- FISICHELLA Rino, *Dio: un Padre ricco di misericordia* (II), in *Culmine e Fonte* 5 (1999/3) n. 29, pp. 3-7.
- FROSINI Giordano, *Incontro al Padre*, EDB, Bologna 1998.
- GARCÍA ANDRADE Carlos, *Conoscere l'amore del Padre*, in *Unità e Carismi* 8 (1998/6), pp. 5-11.
- MARTINI Carlo Maria, *Ritorno al Padre di tutti. "Mi alzerò e andrò da mio padre"* (Lc 15, 18). Lettera pastorale 1998-1999, Centro Ambrosiano, Milano 1998.
- MONTANI Mario, *Dio Padre...* (pro manuscripto), Università Pontificia Salesiana, Roma 1999.
- O'SULLIVAN Jack, *Religious Experiences on Celluloid. Young find meaning of life in movies, not Church*, in *The Independent* (24 July 1999), p. 10.
- Parola spirito e vita* [Quaderni di lettura biblica 39. La paternità] (1999/1).
- REBELLATO Jean, *Passare il testimone*, in *Unità e Carismi* 9 (1999/3-4), pp. 22-28.
- RICOEUR Paul, *La paternità: dal fantasma al simbolo*, in ID., *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaca Book, Milano 1977.
- VECCHI Juan Edmundo, *Dire Dio ai giovani*, Elledici, Leumann (Torino) 1999, specialmente pp. 97-138.

Il carisma
della paternità
in Girolamo
Emiliani
e nei somaschi

Luigi Bassetto,
crs

63

Può avere uno spessore molto significativo e concreto parlare oggi di paternità e più specificatamente del carisma della paternità in san Girolamo e in noi somaschi.

Come da tanti è stato rilevato, esponenti della cultura contemporanea hanno fatto consistere la libertà nel non credere al padre; solo di fronte a certi risultati negativi su giovani e non più giovani quali: fragilità psicologico-affettiva, insicurezza, ansia e angoscia incontrollate, smarrimento, si è stati obbligati a rivedere questa "cultura parricida" e da tempo si è iniziato a sottolineare come fattore fortemente negativo nello sviluppo di una identità personale integrata l'assenza del padre... tanto da constatare che senza padre vi è meno libertà, meno possibilità di gestire se stessi, la vita e il mondo.

In questo contesto allora non appare e non deve apparire un passatempo da salotto parlare del carisma della paternità in san Girolamo e nei Somaschi.

1. «...Dio Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome»

L'Anonimo: «*In questi giorni Iddio ha chiamato al cielo il nostro signor Girolamo Emiliani... ad onor di Dio, ad esempio del prossimo ho voluto scrivere la storia della sua vita e della sua morte... spero in tal modo che i nostri concittadini, anziani e giovani, si persuadano che solo il battesimo rende l'uomo perfetto... e mediante l'esempio di un loro concittadino imparino come devono orientare la loro vita e a quali principi debbano ispirare la loro attività*» e più avanti,

...lo chiamavano "Padre"

dopo aver fatto visita alla scuola di san Rocco fondata dal Miani: *«Là non si spiegavano le vane scienze di Platone di Aristotele, si insegnava invece che ogni uomo diventa dimora dello Spirito Santo, figlio ed erede di Dio, attraverso la fede in Cristo e l'imitazione della sua santa vita».*

Queste espressioni erano certamente dettate da uno spirito legato alle fonti di una spiritualità propria dei circoli del "Divino Amore", ma erano, nel contempo, il concentrato dell'esperienza di san Girolamo, esperienza unica e profonda e viva di Dio come "Padre".

Proprio l'esperienza viva della figliolanza divina porta Girolamo a formulare espressioni incredibilmente palpitanti mentre guarda Cristo crocifisso manifestazione dell'amore paterno di Dio: *«Dolce Padre nostro Signore Gesù Cristo»* o *«Dolcissimo Gesù non essermi giudice ma Salvatore».*

A Scaini scriveva: *«Il Signore resterà contento di te, perché egli benignissimo com'è, non guarda ai risultati, ma alla buona volontà»* e ancora: *«Il benedetto nostro Signore ha intenzione di porvi nel numero dei suoi figli».*

Credo ci sia qualcosa di unico e originale in questa esperienza della paternità di Dio dove gli accenti di perdono, sollecitudine, dolcezza e tenerezza non erano ancora patrimonio scontato e diffuso tra i fedeli del suo tempo.

L'evento della liberazione da parte di Maria a Castelnuovo di Quero va forse letto come manifestazione di una maternità di Dio? E' questo sentirsi amato da Maria che lo apre all'invocazione del Padre e di

Cristo con espressioni proprie di un amore qualificato al femminile?

Il suo è un Dio Padre nel quale rifugiarsi sempre: *«Noi infatti non abbiamo altro fine che Dio, fonte di ogni bene, proprio come ci esprimiamo nella nostra preghiera, nel quale e non in altri riponiamo tutta la nostra fiducia»* scriveva alla Compagnia il 21 luglio 1535.

Un Dio Padre provvidente e particolarmente attento al figlio in difficoltà... come fu figlio in difficoltà il popolo di Israele: *«Lo trasse fuori, compì molti miracoli, lo nutrì... gli diede in possesso la terra promessa»* (2Let, 7).

Un Dio Padre la cui gloria motiva l'impegno : *«Ne verrà gloria al Padre nel suo Cristo...»* (3Let, 2).

Un Dio Padre sentito anche come giusto e fonte della verità, che chiede ai figli senso di responsabilità per i doni avuti e l'appartenenza a Cristo il figlio primogenito: *«Non sanno che si sono offerti a Cristo... avvertili che parlo loro a nome di Cristo e preannuncio i castighi di Dio... Dio li punirà se non si emendano... finché dico la verità rimango in Dio, perché la verità viene da Dio»* (6Let, 4).

Da questa esperienza di un Dio Padre dolce, benigno, benedetto, giusto, esigente, veritiero nasce il dono e l'esperienza di essere padre, ad esempio di Dio, dei piccoli e dei poveri: un dono dello Spirito da offrire particolarmente ai piccoli e poveri perché gustino la paternità di Dio.

Sarebbe interessante scoprire come le caratteristiche della paternità divina sperimentate da san Girolamo si riproducano nell'esercizio della sua paternità verso gli orfani e i fratelli.

2. Il carisma della paternità in san Girolamo.

2.1 Aveva coscienza di essere Padre

Alla Compagnia scriveva: «*Dilettissimi in Cristo fratelli e figli della Compagnia...il vostro povero padre vi saluta...*» e, parlando della sua lontananza mentre fratelli e figli sono nella difficoltà, aggiunge: «*...e perfino abbandonati dalla presenza materiale del vostro padre che voi tanto amate*».

E c'è coscienza che in Dio e perché voluta da Dio la sua paternità diventa inesauribile: «*Non vi accorate; nell'altra vita vi sarò d'aiuto più di quello che potrei fare nel presente*». Presunzione o accoglienza umile di un dono offerto dallo Spirito?

2.2 Girolamo era riconosciuto come padre

“*Lo chiamavano padre*” è il titolo più sfruttato dai suoi biografi perché egli era padre ad ogni costo.

Chiamava i suoi ragazzi: “*Cari figlioli, figliolini*” e non erano parole segnate da affettazione perché accompagnate da gesti concreti: li cercava, faceva loro dono del suo, procurava una casa o la costruiva, lavava e medicava i loro corpi, sfamava e dissetava.

Un testimone: «*Faceva il padre Girolamo ogni esercizio vilissimo per se stesso nella cura e governo degli orfanelli, che da lui solevano amarsi e governarsi con affetto più che paterno*».

Viveva con i ragazzi e l'Anonimo riporta come esemplare di questo suo stare con i ragazzi quanto accaduto alle porte di Milano quando all'invito di alloggiare da solo in luogo idoneo, rispose: «*Fratello, io*

vi ringrazio molto della vostra carità e sono contento di venirvi, purché insieme accettiate questi miei fratelli, con i quali io voglio vivere e morire».

Uno stare quotidiano con loro che gli permetteva di accogliere paternamente i bisogni dei singoli: *«Quante volte lo visitai e mi mostrava le schiere dei fanciulli, il loro impegno, e quattro tra gli altri i quali penso non avessero più di otto anni, dicendo: questi pregano con me e sono spirituali, quelli leggono bene e scrivono, quegli altri lavorano, questo è molto obbediente, quell'altro è silenzioso».*

Un testimone al processo di beatificazione osservava: *«Ordinò che i rettori benché fossero sacerdoti, vivessero di quel tanto vivevano li orfanelli, né vestissero altro panno di quello li sudditi usavano, e di più s'acquistassero il vitto con il sudor del volto e fatica delle loro mani».* Era quanto faceva lui stesso per essere modello per una identificazione promovente.

Lavorava con loro e scriveva: *«Col non lavorare poco si conferma i fratelli nella carità di Cristo...vigili che tutti lavorino, non permetta che la voglia di lavorare, la devozione e la carità scadano perché qui sta il fondamento dell'opera».* E richiamava il detto paolino: "Chi non lavora non mangi".

Scrivendo l'Anonimo: *«Raccolte in breve tempo molte persone, sacerdoti e laici, affidò loro alcuni gruppi di fanciulli poveri e abbandonati i quali risanati, rivestiti, ed ammaestrati nel vivere cristiano, si guadagnavano il vivere con le loro personali fatiche».*

Un lavoro non fine a se stesso e però raccomandava: *«Faccia lavorar tutti con discrezione»* (1Let, 17).

Lavoro manuale e studio rispondente alle esigenze e doti dei singoli: *«Ti raccomando l'assistenza ai ragazzi durante lo studio: sii presente, interroga, esamina, intervieni spesso per essere sicuro che leggono e recitano ad alta voce... non so se ci sia qualcuno idoneo ad apprendere grammatica: se lo trovassi fallo saper a messere padre Alessandro, informandolo su qualità e condizione familiare dell'interessato»* (3Let, 28).

Girolamo era un padre che accompagna il figlio all'incontro con il mondo perché in esso si collochi con presenza significativa e qualificata.

2.3 *«E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo»* (Mt.23,9).

Un figlio è dono di Dio e solo ritornando a Dio trova pienezza di vita.

Abbiamo visto che nella scuola di san Rocco: *«...si insegnava che attraverso la fede e l'imitazione della santa vita di Cristo, l'uomo diventa abitazione dello Spirito Santo, figlio ed erede di Dio»*. Quella che Girolamo vuole costruire con i suoi ragazzi è una famiglia di fede.

Tutto il suo lavoro di catechesi con i suoi ragazzi è illuminante in questa ottica. E lui che aveva incontrato Dio e la sua dolce paternità grazie alla Madonna che "lo pigliò per man" non poteva non aprire i suoi orfani ad una devozione filiale e fiduciosa verso Maria. Nella "nostra preghiera" Maria è posta accanto alla Trinità mentre invoca da Cristo ogni dono per una vita vissuta in pienezza.

Un padre e una madre che amano il loro figlio non possono non accompagnarlo all'incontro con Dio

che può arrivare là dove un amore umano constata il proprio limite.

3. I somaschi e il dono della paternità.

Il carisma della paternità in san Girolamo si è prolungato nel tempo nella Congregazione somasca che è chiamata continuamente a confrontarsi con il proprio fondatore e a vivere oggi quel dono fatto a Girolamo.

Religiosi e laici possono aprirsi al dono dello Spirito giocando se stessi in una paternità capace di dare senso pieno alla propria esistenza.

Vorrei solo proporre alcune sottolineature:

3.1 Un somasco, religioso e laico, è chiamato nel suo cammino di fede e formazione ad una esperienza viva, profonda, interiorizzata di Dio come Padre. Deve essere esperienza sconvolgente e vissuta a livello teologico, affettivo e vitale.

Ciò deve portare a confidenza in Dio Padre tanto a trovarvi una pacificazione interiore che non ci faccia sentire esposti, precari di fronte al passaggio dal bisogno di cura, dal bisogno di essere aiutato, alla sollecitudine quotidiana e totalizzante per quanti sono bisognosi. In altre parole il somasco deve entrare nell'esperienza di essere padre a tutti i livelli senza il timore o l'ansia di essere alienato, risucchiato da un amore gratuito, fedele e quotidiano tale da non avere più niente da trattenere per sé.

Ci vuole una certezza comprovata che Dio non può nascondersi mentre mi dono senza riserve e mi

aprirà Lui stesso a funzioni paterne adeguate ad età propria e risorse personali e ai bisogni dei suoi figli.

Non può non preoccupare il senso di ansia, angoscia e conseguente fragilità di tanti religiosi che finiscono col non sentirsi chiamati ad una paternità sullo stile di san Girolamo.

3.2 Non può mancare nell'esperienza educativa del somasco la presenza di Maria: "la donna" che introdusse san Girolamo nei segreti dell'amore paterno di Dio nelle sue dimensioni di amabilità, tenerezza, dolcezza e benevolenza. In questa linea credo che la presenza femminile ispirata agli atteggiamenti di Maria possa e debba qualificare e complementare il dono di paternità dei somaschi.

3.3 Il carisma della paternità somasca si qualifica per il "vivere con loro" riferito ai piccoli, poveri.

Si tratta di costruire nei ragazzi identità personali caratterizzate da sicurezza, forza interiore che nascono e si sviluppano in chi si sente accompagnato nel quotidiano, oltre che in certi momenti cruciali, da figure paterne e materne stabili e forti.

Non credo a somaschi come consulenti o esperti che supervisionano un lavoro educativo di operatori, educatori ed educatrici. Vedo i somaschi religiosi che lavorano con i laici tra i ragazzi, non attraverso i laici, come da qualche parte viene suggerito di fronte al problema della carenza di religiosi nelle opere che più si dedicano al disagio giovanile, accoglienza dei minori in difficoltà e formazione dei ragazzi.

La paternità somasca si esprime in una intenzionalità illuminata e orientata dal disegno di Dio su ciascun ragazzo.

Occorre aiutare il ragazzo a scoprire l'originalità della propria persona nonché mettersi paternamente al servizio del ragazzo perché scopra in se stesso il sogno di Dio su di lui, sogno che viene intravisto nelle risorse poste in ognuno.

Ciò deve portare ad attenzione personalizzata e quotidiana ai ragazzi accompagnata da autorevolezza propria di chi sa di operare secondo scelte ispirate da amore gratuito, slegato da visioni individualistiche e interessate.

Ogni somasco non può non confrontarsi con le modalità e contenuti della relazione che Girolamo attuava con i propri orfani e che gli permettevano di aprire gli stessi ad un sano protagonismo nel loro inserimento nel mondo attraverso il lavoro e la professione.

Ruolo
della paternità
in san Girolamo:
aspetti
psico-pedagogici

75

*Dott.ssa
Manuela Tomisich*

Vi ringrazio dell'attenzione.

In prima battuta intendo riproporre una riflessione a margine del vostro carisma e di un suo particolare significato: "chiamarsi padre".

È un carisma del tutto particolare, che ha a che fare con il tema di cui ci occupiamo con le sue proprie specificità. Cercherò di lavorare secondo quella filosofia che definisce una caratteristica del pensiero femminile, dicendo che la donna pensa per immagini e che gli uomini hanno il pensiero astratto e cercherò di porre alcune immagini, alcuni pensieri, alcuni spazi, come delle isole sulle quali sarà possibile poi lavorare, riarticolare significati, riarticolare senso.

Una prima riflessione che vi propongo è che si tratta di un fatto concreto che si verifica qui come nella vita e che continua a stupirci, perché a parlare degli aspetti psico-pedagogici della figura del padre è una donna. Ciò non è legato solo al fatto che conosco un po' la realtà somasca; il fatto che sia una donna indica anche altre cose, ossia vuol dire soprattutto che alcune piste di riflessione all'interno di una società senza padre in qualche modo coinvolgono la necessità di rideclinare insieme il maschile e il femminile, di fare i conti con le dimensioni di genere, dimensioni che rappresentano la chiave naturale attraverso la quale è possibile rivisitare, ri-pensare, nel senso di pensare di nuovo, la figura del padre.

L'obiettivo che mi pongo è di elencare alcuni punti sul tema della funzione psico-pedagogico della figura del padre, punti che attengono allo svolgere di alcune funzioni:

** funzioni che sono giocate da tutti gli adulti nel sociale;*

** funzioni che si sostanziano nell'impresa della crescita, dello sviluppo, del raccordo fra le generazioni.*

Quello di giocare entro un'impresa che non è personale, ma generazionale, che è quella della crescita, dello sviluppo, della storia della connessione fra generazioni è un compito che tutti gli adulti hanno. Si tratta, perciò, di vedere, dentro quest'impresa, quale sia lo specifico della funzione paterna. Le dimensioni della crescita, dello sviluppo, del raccordo fra le generazioni sono gli elementi che caratterizzano la dimensione del "familiare", da intendere come categoria per leggere il mondo, non del familiare in senso stretto, ma, un "modo di pensare" e come tale attiene allo specifico umano. Vorrei che questo fosse un concetto importante, poichè la dimensione familiare come categoria è una dimensione che prescinde la nostra appartenenza alle singole famiglie, sia essa una famiglia umana, sia essa una famiglia scelta, sia essa una famiglia di fraternità, sia essa una famiglia più allargata. La dimensione familiare attiene allo specifico umano perché dice quello specifico che gli uomini hanno di stare nella storia. Gli uomini stanno nella storia "facendo famiglia", costituendo famiglie, appartenendo a famiglie. Lavorando sulla dimensione della familiarità come categoria ed entro la dimensione della famiglia come categoria di pensiero, gli elementi che specificano proprio la familiarità sono la crescita, la gestione della crisi, la dimensione dello sviluppo, la dimensione dei cicli di vita...

Il familiare è ciò che caratterizza l'umano: dentro questo sviluppo del familiare, come si colloca la dimensione paterna? Dentro tutto questo pensiero, la connessione fra gli spunti e poi come questi spunti hanno a che fare con il carisma somasco viene lasciato alle vostre riflessioni successive, però credo che si potrebbe dialogare su queste dimensioni specifiche del carisma somasco dentro la funzione di crescita, sviluppo, connessione fra le generazioni. Voglio solo ricordare due elementi che caratterizzano fortemente il carisma somasco.

Un primo elemento interessante è la dimensione storica. I membri di questa congregazione sono "padri", si chiamano padri. Questo nome dice altro oltre a ciò che esprime perché richiama il significato profondo di un'immagine dentro la quale ci riconosciamo. Che cos'è il nome di una persona? È la sua unicità nella storia. Allora i somaschi si chiamano "padri": questo è il loro nome. Il loro cognome è "somasco". E questo sembra un elemento interessante perché in questo cognome (somasco) i "padri somaschi" dicono la loro specificità connessa ad una dimensione alta di questo carisma.

L'altro argomento, che sembra interessante in questo carisma e che richiama l'attenzione sulla dimensione e sugli aspetti psico-pedagogici della paternità, è dato dal fatto che questo carisma si sostanzia in uno stile, che è lo stile educativo dei somaschi ed è uno stile di tipo "familiare", ossia è uno stile che mette a tema nel quotidiano, attraverso lo

specifico della paternità, quelle dimensioni di crescita, di connessione fra generazioni a cui si fa riferimento sopra, indipendentemente da ciò che le persone fanno. È proprio del carisma somasco essere la dimensione di paternità, una dimensione di stile familiare.

Se noi pensiamo allo stile familiare dobbiamo richiamare immediatamente cosa intendiamo per famiglia, o meglio condividere ciò che noi sappiamo, e quindi il significato della scelta che tanti facciamo. E allora, parlando di famiglia pensiamo ad una organizzazione di persone di genere diverso con legami che hanno una storia e che fanno, creano storia: la famiglia si colloca come un punto che connette il passato con il futuro attraverso il presente. In questo senso è un "esserci". È un modo di rendere concreto l'essere passati nella storia, nel divenire della specie umana. Su questi temi dello stile, dello sviluppo, del familiare intendiamo riflettere partendo dalla provocazione data dal fatto che ci sia una donna che è qui a ragionare insieme a voi sulla figura del padre.

Ho già accennato prima, che ciò oltre che una sfida è anche una testimonianza di cosa stia avvenendo in questo momento su un versante culturale più ampio. Potremmo dire che proprio dal mondo femminile, da quello stesso mondo in cui, negli anni sessanta, è nato e si è svolto quel profondo fenomeno rappresentato dal femminismo, che emerge un richiamo costante e talvolta anche forte alla figura del padre, all'identità del maschile sia sotto gli aspetti pedagogici che psicologici.

Proprio quel mondo, il femminismo (non inteso nei suoi aspetti più deleteri) cosa aveva portato?

Il femminismo ha portato una grossa innovazione nell'ambito del discorso psicologico, perché ha permesso di trasformare i modi di percepire e di percepirsi, di rappresentare sé e il mondo. In fondo dentro questo percorso che è stato portato avanti in modo così forte nel movimento femminile, c'è stata una sorta di cambiamento degli occhiali attraverso cui guardare il mondo. È questa è una dimensione, che, se volete, attiene alla dimensione di tipo psicologico.

Il femminismo ha cercato di puntare ad un mondo basato sull'uguaglianza, sulla assunzione di responsabilità - che poi questo sia riuscito è un altro discorso - ma tale tentativo è stato alla base di questo momento di ricerca, momento importante a cui il femminismo ha anche affiancato una nuova attenzione a come mettersi in relazione con la nuova generazione. A prescindere dai risultati, è importante dire che nell'emergere del fenomeno, che negli anni '70 ha dato origine al femminismo, si sono dati nuovi spazi a diversi aspetti psicologici, nuovi aspetti psicologici di organizzare la realtà, di pensare, di organizzare l'intervento nei confronti del futuro e anche di nuovi modi di pensare la connessione fra generazioni. È proprio da questo mondo allora che emerge un richiamo, un'attenzione alla figura del padre ai modi secondo i quali proprio la specificità del padre può organizzare, può dare origine a progetti per il futuro. In altri termini, il mondo femminile pone oggi l'allar-

me sui valori della differenza: che cosa vuol dire? Vuol dire che in qualche modo l'aver posto a tema la specificità della paternità ha fatto sì che le donne poste oggi in una situazione di solitudine si siano ritrovate a ripensare ai legami, al senso dei legami e al significato che i legami assumono, nella crescita delle nuove generazioni. Forse proprio la dimensione della solitudine costituisce la traccia femminile che attraverso la lettura del tema avvenuta nel femminismo, porta un nuovo senso nella possibilità di interpretare il maschile, in altri termini possiamo dire che solo attraverso la rilettura della specificità di ciò che è stato pensato, elaborato ed articolato in tutto il fenomeno del femminismo sotto l'aspetto psicologico, nei confronti dell'accudimento della prole, e dell'attenzione ai legami nelle generazioni e tra le generazioni, è possibile accedere a nuove modalità di pensare alla dimensione della paternità.

È una prospettiva molto complessa e propone di pensare a in che modo sia possibile una ridefinizione dell'identità maschile in maniera scissa da una ridefinizione del legame tra uomini e donne dentro una riscoperta del significato di identità, che attiene non soltanto ad una dimensione sociale. Questa dimensione sociale nuova richiede la messa in discussione di quelle maschere sociali che in qualche modo nei secoli abbiamo preso in mano e che i giovani soprattutto oggi mettono in ulteriore discussione, cercando nuove sintesi condivise attraverso una messa in comune di modi diversi, non antitetici ma diversi e considerando

la diversità non trasformabile in una confusione. Solo attraverso un lavoro di questo genere sarà possibile infatti affrontare le sfide del nuovo millennio, sfide che si ripropongono dentro un'ottica di complessità. Oggi in una società senza padri cosa vuol dire essere padre? Che cosa significa essere padri e quali sono gli aspetti psicologici dell'essere padri? Se noi pensiamo a tutta la storia della psicanalisi la figura paterna è stata il nucleo intorno al quale si articola tutta la declinazione dell'impianto psicanalitico da cui sono poi venute a sciogliersi tutta una serie di riflessioni. La figura della paternità è stata proprio il perno del tema di ricerca psicanalitico. In fondo se si riflette l'Edipo freudiano costituisce un po' il nucleo intorno al quale si è costruita la riflessione sulla crescita, sull'individualità, sull'individuazione e sul significato... di sé. È il nucleo fondante della ricerca di Freud e quindi proprio il padre e il suo significato sullo sviluppo delle nuove generazioni costituisce il fulcro della ricerca in psicanalisi. Eppure nonostante la figura paterna abbia assunto un grosso peso nelle analisi psicologiche in una fase iniziale, poi per decenni non se n'è più parlato. Negli ultimi decenni nell'ambito psicologico e quindi là dove si va a capire come si costruiscono i modi per comprendere la realtà, si è profondamente enfatizzata la figura del ruolo materno. Sembra che, e questo è poi ciò che la nostra realtà italiana ha enfatizzato in questi anni, se uno non ha avuto un buon rapporto con la sua mamma, diciamo che lo "buttiamo via". Certo in qualche modo potremmo dire che anche

la dolcezza , l'accudimento, l'attesa, sono diventate la funzione del padre nello sviluppo, nella crescita. Nella seconda metà degli anni '90, ed è per questo che forse noi in questo tema chiamiamo il padre come un tema cruciale oggi, finalmente in quello che è il campo di ricerca , di studio, di attenzione a quelli che sono i modi di costruire la conoscenza è riemersa la figura del padre, nel senso che è stato ri-trovato, ri-pensato, e questo padre gioca un ruolo decisivo nella crescita del bambino fin dall'inizio. Stiamo attenti a cosa vuol dire questa cosa. Da un lato si può pensare che quest'attenzione, questo padre che definisce, stabilisce sul versante della crescita una particolare attenzione fin dall'inizio della vita richiama oggi alcune figure, una iconografia oggi molto diffusa che sono un po' quelle che vanno sotto il nome più del "mammo" che del padre. Cioè la figura indifferenziata a cui fanno riferimento alcuni film *"Il nastro"*, *"Kramer contro Kramer"*, che è ormai decennale, equivale ad una via di pensare il padre come figura totale che svolge tutte le funzioni, in modo indifferenziato, per la crescita delle nuove generazioni. Accentuando in qualche modo una linea di tendenza che tende in questo nostro contesto post-sessantottino a negare le differenze. Allora non è questo il significato che si sta ritrovando. Questo è la dimensione del maschile che nega la differenza e che accentua le dimensioni narcisistiche. Questo credo sia importante da ricordare, perché in fondo, quando si parla di una attenzione alla riscoperta del padre si corre il rischio di cadere in queste situazioni, di nega-

zione della differenza per fare una specie di melange che non ha niente a che fare con il padre. Anche se insieme a questo si fa emergere oggi un padre coinvolto nella relazione personale con i figli, attento non solo alle dimensioni di produzione (un padre che ripropone un modello antico che è quello del padre che va a caccia) quindi non solo un padre che procaccia ciò di cui si vive ma anche un padre che vive dentro la realtà familiare tutelando la trasmissione dei valori e delle regole sociali, quindi che vive dentro la famiglia, che si occupa delle prime fasi di vita del bambino, delle dimensioni espressive e di dialogo nell'ambito familiare, che si occupa del gioco e degli affetti. È come se questo padre dalla metà degli anni '90 sia stato ritrovato, e mentre si manifesta debba essere in parte da ri-scoprire. È un padre che però era sempre stato presente e io sottolineo questo perché era un padre che un po' sullo sfondo storicamente, portava delle cose preziose anche se queste cose non erano del tutto riconosciute. Cerchiamo di capire quali sono le cose che questo padre nello sviluppo può portare. Se facciamo riferimento un po' alle dimensioni storiche, vediamo che le funzioni che un tempo erano delegate al padre, quasi in un'ottica di separazione specialistica ed esclusiva di differenza nelle competenze della funzione genitoriale erano delle funzioni molto specifiche. Sono delle funzioni che oggi vanno rivisitate e che sono sempre connesse alla gestione dell'area dell'autorità. Voglio dire: la grossa fatica della ridefinizione della figura del padre è quella che ci pone nell'ottica di

riscoprire l'area dell'autorità. In qualche modo nella suddivisione delle competenze della funzione genitoriale l'area dell'autorità è affidata al padre; l'area della gestione della convivialità, della gestione della quotidianità è affidata alla madre. Ad un certo punto e non per niente diciamo che avviene negli anni '70, si scopre che queste due funzioni sono state sovrapposte e spesso confuse correndo il rischio di un intervento dato a sorte al bambino al punto che si è negato significato all'autorità, ma anche significato alla convivialità, quindi alla possibilità di stare insieme: cosa significa oggi lo stare insieme? Quando si sta insieme? Davanti alla televisione? Non si sta neanche vicini alla televisione, perché ognuno sta davanti alla sua televisione; quindi non c'è neanche più "un insieme in presenza". E quindi come si fa a percepire quell'appartenenza che caratterizza il familiare se non lo si vive? Come si fa a vivere la dimensione del legame se il legame non è sperimentato? Sono domande che pongo, che si collocano nella riscoperta della dimensione del padre. Andiamo allora a rileggere questa funzione dell'autorità: che cosa fa l'autorità, restando sempre in questo campo che è il campo dell'intervento educativo, della declinazione psicologica dello psichico sul pedagogico. L'autorità si declina in attività molto concrete che sono quelle del prescrivere, del proibire e punire. Se ci pensate sono attività molto precise e molto complete; l'autorità nel quotidiano si realizza in questi tre livelli molto profondi che dicono di una funzione che accompagna

l'azione, la valuta, ne costruisce il senso. Quindi in qualche modo l'autorità, dal principio dell'umanità, accompagna, valuta e costruisce il senso di ogni azione, cioè costruisce dei legami di significato dentro le cose che accadono. In questo senso l'autorità, essendo un tema cruciale, è specifico di tutti gli adulti, ma è specifico della funzione paterna sviluppare l'autorità. Poi vedremo come questa autorità sia difficile da gestire sulla nostra pelle, ma l'autorità è importante per questo motivo perché permette di dare senso e significato alle azioni collocandole dentro una storia e un progetto e, attraverso questa funzione, l'autorità permette la crescita, mette insieme il passato e il futuro attraverso ciò che gli uomini con le loro azioni fanno. Allora l'aspetto psicologico dell'essere padre, così importante in un certo momento storico anche all'interno della ricerca psicologica, viene a porsi come una nuova luce dove anche la funzione d'autorità va rivista, va ripensata e rivisitata.

Guardate che questo non è soltanto un problema che riguarda i padri Somaschi con i quali si fa educazione, ma è un problema molto più ampio. Oggi uno dei problemi concreti del nostro sociale è quello che non c'è una funzione d'autorità che permetta di prescrivere, proibire, punire, cioè dare significato e senso a tutto ciò che si fa. Se "va bene tutto e il contrario di tutto" vuol dire che nulla va bene; ma nella confusione non è possibile la crescita. La crescita è possibile laddove si fa distinzione, laddove emerge la differenza. Allora su questo tema dell'autorità vi richiamo

un'esperienza personale: ieri ero a Berlino (e penso non esista realtà più densa di sottolineature rispetto al tema dell'autorità come la realtà tedesca) e ho trovato interessante fare alcune riflessioni che vi porto collegandole a questo tema cruciale dell'autorità che rappresenta l'autorità paterna. A Berlino ho visto il luogo in cui hanno bruciato i libri nella notte dei cristalli e ho pensato a come questo atto, dica di un problema profondo con l'autorità. Il problema con l'autorità richiama il significato di autorità come distinto da autoritarismo. L'autorità permette e garantisce la crescita, l'autoritarismo la controlla e la inibisce. Allora stiamo attenti perché il rischio è quello dell'autoritarismo che è quello che si manifesta nella notte dei cristalli, nel bruciare i libri, nel bruciare la cultura, che al di là dell'atto concreto richiama una dimensione simbolica importante che è quella della connessione con il passato e quindi di bruciare i legami. Allora crolla questo concetto, perché richiamavo prima il carisma somasco che è un prendere atto della propria storia per dare nuovo spessore alla dimensione di padre; attenzione questa dimensione però ci dice di una ricchezza della storia somasca ma anche della necessità di non perdere queste connessioni al fine di non trasformare l'autorità in autoritarismo.

È interessante su questo spazio di riflessioni fra autorità e autoritarismo richiamare il contributo del testo *"Infanzia e società"* di Erikson, e tutti abbiamo sempre letto e studiato la prima grande parte di questo testo in cui Erikson ci fa imparare tutta la sua

scala di genetica e di sviluppo, ci spiega come di fatto un individuo non possa crescere se non dentro delle relazioni che non sono soltanto relazioni interpersonali, ma sono relazioni sociali. Ci sono due capitoli di questo testo che spesso non leggiamo e che in quest'ottica sono interessanti e sono *"L'infanzia di Gorki"* e poi la riflessione sull'infanzia di Hitler. Allora le riflessioni su questi pezzi, e qui confermo che le donne usano un pensiero associativo più che un pensiero logico, permettono di ri-pensare alla funzione paterna. Quando noi parliamo di paternità spesso parliamo di un'etichetta molto vasta dentro la quale ci mettiamo tutto, ma la lettura del *"padre Hitler"* permette di pensare alla modalità di essere padre che è diffusa nella storia tedesca, ma io credo anche nella storia culturale italiana. Erikson mette in luce questo elemento che manca nel padre, lui dice nel padre Hitler, ma manca anche in fondo in una certa visione della figura del padre oggi, che è la gestione della funzione di paternità attraverso un'autorità intima. Credo sia una riflessione interessante perché l'autorità non è soltanto ciò che ti riconoscono gli altri, ma attiene ad una dimensione intima che deriva dall'integrazione di legami culturali e di metodi educativi che ciascuno ha costruito. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che l'autorità ha una funzione di crescita se in qualche modo chi la esprime ha presente la dignità dell'altro e attraverso questo gioco tra due unità diverse è in grado di mettere in discussione o in connessione la dimensione di severità e la dimensione

dell'obbedienza. Allora questo snodo è molto cruciale, spero sia abbastanza chiaro cosa volevo dire: l'autorità intima non è l'autorità che dà delle regole e che su queste regole si gioca a casaccio, o si gioca dentro una partitura predefinita, ma è un'autorità che previene e assume su di sé la fatica del dovere di esprimere l'io tenendo presente la bontà dell'altro. Allora il povero, l'emarginato... ha una specifica vita e quando san Girolamo dice *"con questi miei fratelli io voglio vivere e morire"* si è rifatto, a mio parere, questa profonda dignità dell'altro che caratterizza ciascuno. E lì in qualche modo gioca la sua funzione di padre. Allora in quest'ottica dice Erickson che il padre di Hitler era uno che di fatto non aveva un'autorità intima perché la sua presenza creava terrore e non-esistenze. Si pone questa figura di padre che *"quando arriva nessuno respira"*.

La madre è sostanzialmente un'alleata perversa perché gestisce il potere di dire al padre che cosa i figli hanno fatto e questo porterà in gioco una serie di collusioni o anche di umiliazioni. Attenzione! Sottolineo questo, perché: quante volte all'interno delle comunità il padre arriva e nessuno respira, oppure appena il padre si assenta tutto cade nel *"caos"* finché ritornato non ristabilisca le precedenti regole rigide. C'è poi il momento sì, noi lo sappiamo, perché lo specifico di Girolamo è quello di condividere il quotidiano, di non stare altrove e come vedete è estremamente più complicato questo gioco di incastri, questa fatica del gestire l'autorità nel quotidiano. In fondo, se penso a san Girolamo devo pensarlo come uomo vivo

dentro la storia ed è possibile avere l'autorità intima solo se si è in grado di integrare il passato e il presente in una prospettiva di futuro nella vivezza del quotidiano. Quindi in qualche modo se si è in grado di restare nella storia, pensate cosa vuol dire stare nella storia: vuol dire considerare che i ragazzi a rischio di oggi non sono gli stessi ragazzi a rischio di dieci anni fa e se noi usiamo delle procedure che ripetono quelle di dieci anni fa anche se considerano le dimensioni di proibizione, di limite di attenzione, di punizione senza revisione non siamo nella storia, siamo fuori della storia. Allora se penso a san Girolamo la sua vicenda ci dice che lui nella storia non solo c'è stato, ma l'ha letta, l'ha interpretata e l'ha trasformata. In questo senso si è posto da padre, nel senso che si è posto come un'autorità etica, un'autorità che nell'intimo ha gestito la funzione di prescrivere, proibire e punire rispettando e riconoscendo la unicità dell'altro, lasciandosi da essa interrogare costantemente.

Dal punto di vista psicologico non è soltanto la funzione di esprimere autorità, ma è anche quella di dare modo di espressione alla funzione di virilità, cioè di dare modo di esprimere ciò che all'interno delle diverse culture, nelle diverse classi sociali caratterizza un genere. Capite che ancora una volta ritorna la dimensione importante di stare attenti alla differenza. Parlare di identità maschile allora significa dopo anni permeati dal mito dell'uguaglianza (questo lo richiamo perché sono una donna che dice queste cose) rivisitare il tema della differenza. Per anni si è accentuato

il mito dell'uguaglianza mentre credo che pensare ad una rivisitazione della figura del padre necessiti di riportare a tema la differenza. Perché? Perché è il padre che pone la differenza. La pone all'interno della generazione e tra le generazioni. La differenza è ciò che permette la fertilità, la possibilità di garantire la vita, la continuità. Solo nella differenza è possibile la vita, *"gli omologhi non sono fertili"*, è una frase che sottolinea sempre e anche se poi ci saranno le clonazioni e avremo tante pecore Dolly, ma si scopre che questo tentativo umano di mettere in gioco delle conoscenze si scontra con le dimensioni di fondo che sono le dimensioni che la vita nasce dalla differenza, dall'incontro della differenza e che la differenza è posta dal punto di vista concreto, ma anche dal punto di vista psichico dal padre. È il padre che fa "la differenza". Allora il maschile paterno ripropone oggi la necessità di ripensare al modello formativo di definizione della propria identità, ma anche pone il tema che questa normatività non sia più la stessa: oggi non è più possibile essere padre sulle orme dei nostri padri. Dentro la realtà somasca non è più possibile gestire le realtà somasche nello stesso modo dei predecessori di molti anni fa. D'altro canto però è importante trovare dei nuovi modi di definire questa stessa funzione e questi sono modi diffusi anche a livello culturale generale. Cioè non è più possibile essere padri come lo erano i nostri padri ma si deve imparare a svolgere la stessa funzione in un modo nuovo, talvolta completamente diverso. Questa è una grossa

sfida che può essere un elemento critico e questa è la tensione che oggi caratterizza la dimensione psicologica dell'essere padre. Una tensione fra il senso profondo della funzione svolta in passato e la ricerca di nuove modalità espressive che permettano a questa funzione di concretizzarsi. Allora è come dire che il ruolo sociologico del padre ha un compito di modulare spazi nuovi tra continuità e novità, tra permanenza e trasformazione. Quali sono allora gli aspetti pedagogici dell'essere padre cioè, in altri termini: quando parliamo di essere padri oggi, che cosa vuol dire nella quotidianità di intervento "fare il padre"? È vero che spesso si fa anche il "mammo", però è anche vero che questa tensione che prima citavo si gioca tra ricercare una nuova collocazione alla funzione di autorità e la complessità del vivere attuale, e qui ci sono modi diversi di esplicitare questa funzione della relazione intergenerazionale. Allora quando parliamo dei padri non possiamo parlare di un gruppo omogeneo così come non si può parlare del babbo o della mamma italica, ma si può parlare di tante madri diverse. Perché non è vero, e mai come oggi, che i padri siano una specie unica. I padri oggi sono molto diversi fra loro e testimoniano, anche in modi molto diversi, mi pare, la loro specificità. E questo perché? Perché siamo in una società dalla dimensione estremamente complessa, ma siamo anche in una società denormativizzata, cioè in una società in cui non ci sono norme. Quindi in questa *deregulation* che da un lato ci permette di ottenere dei passaggi aerei ad un prezzo più basso in certe

situazioni, ma che dall'altro tesse, soprattutto in campo educativo, una serie di veli, circa gli elementi fondanti, che sono gli elementi tecnico-normativi che appartengono al codice simbolico paterno, si corre il rischio di offuscare le dimensioni etiche che appartengono al codice simbolico materno. Va bene tutto e il contrario di tutto, e attraverso questo si fa fuori il padre, si fa fuori l'autorità, si fa fuori quel sostegno alla crescita che permette di raggiungere degli scopi. Pensate come questo oscuramento, noi lo ritroviamo per esempio in maniera molto precisa, nelle sue ricadute più drammatiche quando operiamo con l'adolescente, dove l'interagire con un padre diventa estremamente più complicato perché costringe a fare i conti con dimensioni etico-normative inesistenti, mai viste, mai sperimentate ed è quindi come cominciare a ricostruire non partendo da qualcosa, ma facendolo a metà strada: ciò è molto difficile. Allora è molto più facile oggi pensare che non sia complesso fare il padre e che si possa improvvisare. Ma se riflettiamo sulle realtà concrete e ci chiediamo che cosa fa un padre oggi? Possiamo rispondere che molto spesso fa il compagno di gioco, fa il padre delegante, fa il padre ospite, il padre che sia impegnato... sono modelli di fare il padre oggi; modi più che modelli, che al di là della valutazione che noi possiamo dare sono modelli che attengono in fondo ad una ridefinizione, ridiscussione di ciò che pone il gioco fra le generazioni. Un padre ospite, un padre compagno vale così, ha un certo peso. Sono dei padri che negano

la dissimetria, ma che altresì dicono della fatica di trovare un legame con la generazione successiva. Perché trovare il legame con la generazione successiva significa assumersi delle responsabilità. L'altra faccia della medaglia della funzione di autorità è infatti l'assunzione di responsabilità. Definire carenze vuol dire allora porre dei limiti ma vuol dire anche assumersi il senso e il significato di quel limite. F. Dolto parla di funzione di castrazione simbologena, cioè in grado di sviluppare simboli come funzione importante attribuita al padre. Io credo che questo sia importante perché è il padre che pone limite, un limite che è importante, necessario ed è imprescindibile, perché è proprio attraverso il limite che è possibile pensare, simbolizzare, andare oltre, mettere insieme nuovi significati. Allora dal punto di vista dell'intervento concreto, dell'intervento quotidiano dei padri somaschi, la funzione del padre dal punto di vista pedagogico è quella di porre il limite, perché il limite è ciò che permette la scoperta del sé; solo quando io sperimento il limite infatti scopro il mio esserci. Solo scoprendo l'altro, solo incontrando l'altro, scopro la mia identità. Se non incontro l'altro io posso pensarmi completamente diverso.

Ma il padre come garantisce il limite? Lo pone, dà le condizioni per la crescita, ma se ne assume anche la responsabilità nel senso che risponde del suo definito e dato. Attraverso quest'azione rende completa l'autorità come risorsa della crescita.

In conclusione il primo punto che è chiaro è che il dibattito sulla paternità e sul suo significato, nasce e si

sviluppa oggi anche dalla radice della rivoluzione femminista, quindi non è possibile pensare a percorsi separati, antitetici tra universo maschile e femminile, ma neanche che sia possibile pensare a confusioni di genere. Questo credo sia importante. Non è possibile pensare ad una confusione così come non è possibile pensare a percorsi che non siano in dialogo costante e continuo. È necessario ripercorrere le specificità di genere per dare spessore al genere. Quindi bisogna attraversare le differenze ideologiche per recepire il compito comune che è quello di arrivare ad una nuova modalità di competenza e di coscienza che sappia generare altra cultura. Non si tratta di pensare uomini contro donne, ma donne e uomini che riprogettano culturalmente la funzione e l'attenzione nei confronti delle nuove generazioni. Se voi ci pensate, Girolamo su questo tema ha giocato in maniera davvero enorme nei confronti degli orfani, delle nuove generazioni.

L'altro punto è che lo specifico paterno sul versante psicologico si caratterizza per essere investito dalla rappresentanza di autorità e di virilità. La virilità può essere rivista attraverso un'architettura antropologica e culturale che ripropone di ripensare ad uno stile di genere alle soglie del nuovo millennio. L'autorità invece va rivista nel suo significato più profondo di strumento indispensabile per la crescita. Questo vuol dire che non si tratta di rileggere e ripetere comportamenti e schemi che possono attraverso, per esempio, modalità quali il patriarcato riproporsi come dimensioni di diminuzione della crescita, ma piuttosto

di ripensare a nuovi modi di definizione del limite di regola e di differenza. Io credo che non sia possibile lo sviluppo se non nella differenza ed è il padre che attraverso la sua funzione pone la differenza, dà, garantisce la regola, garantisce la legge e apre la speranza per il futuro. Qui richiamo ancora due cose molto veloci: una società senza padre che cosa vuol dire, qual è il significato profondo? Una società senza padre è una società in cui manca la speranza per il futuro, perché le norme non sono più garanzia, non affondano nella tacita certezza condivisa che sicuramente chiude ma anche difende. Credo che in questo senso la funzione paterna fa pensare a come molte volte i nostri ragazzi siano frutto di società senza padre, cioè società dove non ci sono norme; ma le norme costituiscono un patrimonio e il futuro è garantito dall'incontro di matrimonio e patrimonio, altrimenti non c'è famiglia. È proprio la loro unione di matrimonio e patrimonio che permette il futuro: il matrimonio lega i membri di una generazione, il patrimonio permette la connessione fra le generazioni.

Io credo che san Girolamo sia stato padre nel suo pensare ai rapporti e ai legami fra i pari, pensando ai membri delle sue comunità a tutti i livelli (i rapporti tra i ragazzi, i rapporti tra i padri, i rapporti tra gli adulti) quindi una visione profetica di connessioni, differenze, pur nella funzionalità dello scopo, ma è stato anche padre nel garantire attraverso il suo carisma uno sviluppo che non tenesse conto solo del qui ed ora, ma che connettesse il passato con il futuro. Io

credo che pensare alla funzione del padre in una società come la nostra, in cui gli aspetti di tipo psico-pedagogico siano così in evoluzione, così in divenire, sia quello di ri-desiderare ancora una volta la funzione della paternità dentro una rilettura profonda di quello che è il messaggio di San Girolamo che è sicuramente un messaggio storico, culturale, etico, ma anche operativo nel quotidiano, nel vivere la quotidianità con uno stile che attiene all'esercitare la funzione paterna attraverso l'esplicitazione nel quotidiano di quella funzione di crescita che caratterizza l'autorità e che si propone nel "prescrivere, proibire, punire" nell'ascolto costante e continuo dell'identità e diversità dell'altro (*).

(*) Si tratta della trascrizione di un intervento e pertanto anche il linguaggio usato richiama la lingua orale.

FORUM:

I diversi ambiti

di apostolato

nei quali

si esprime

la paternità

dei somaschi

99

*Dott.
Ermanno Ripamonti*

Ad una "tavola rotonda" sono stati chiamati alcuni nostri religiosi che operano nei diversi ambiti della nostra missione apostolica per una comunicazione aperta sulle modalità di declinazione della paternità che si esprime in stile e rapporto educativo, in scelte e strutture operative, in atteggiamenti e discernimento.

Sono state comunicazioni brevi, spesso informali, di cui non riportiamo il testo, svolte da:

Albano Allocco	<i>Accoglienza minori Narzole (CN)</i>
Tarcisio Aggio	<i>Centro di accoglienza tossicodipendenti Cavaione (MI)</i>
Ignazio Argiolas	<i>Scuola Rapallo (GE)</i>
Augusto Bussi Roncalini	<i>Accoglienza vocazionale Somasca, centro di Spiritalità</i>

Il Forum è stato introdotto, moderato e concluso dal dott. **Ermanno Ripamonti**, pedagoga e magistrato.

Del suo intervento riportiamo una sintesi dell'introduzione e delle conclusioni dopo gli interventi.

INTRODUZIONE

- La constatazione che viviamo in una società senza padre può portarci alla disperazione.
- Parlare di famiglia, d'altro canto, significa non cadere nell'equivoco di miti o nella disincarnazione storica, non tenendo conto delle mutazioni intervenute, o negli stereotipi frequentemente generatori di confusione dei generi e dei ruoli.
- È importante la chiarezza sui concetti di differenza, senza la quale non vi può essere giustificazione delle necessità della norma (che scopre, pone il limite) e non è compressibile la storia (ieri, oggi, domani non sono sinoli non comunicanti fra di loro).
- La storia permette la crescita tra passato e futuro, dà senso, consente l'individuazione dei legami e la loro connessione.

CONCLUSIONI DOPO GLI INTERVENTI

- Varrà la pena di ricordare che il IV comandamento, nella sua versione più completa, dopo: «*Onora il padre e la madre*» continua con un «*e voi padri...*».
- Per accettare la norma è necessaria la conoscenza, e la conoscenza delle diversità e delle differenze e la loro comprensione.

- Conoscere per comprendere; comprendere per accettare.
- Non può esservi accettazione senza comprensione, non può esservi comprensione senza conoscenza.
- La non conoscenza provoca l'ignoto, l'ignoto la paura a cui solitamente si reagisce con modalità fra di loro meno dissimili di quel che sembra: la fuga o l'aggressione.
- Essere padri (ma non interpretiamo ciò in senso restrittivo di genere, ma nel senso di essere genitore) significa avere, dare, dedicare tempo ai figli, educare proponendo con rispetto modi e stili di vita, scelte, valori, senza pretendere di prolungare, perpetuare noi stessi verso... l'eternità, clonarci; perché educare non vuol dire omologare ma integrare persone diverse l'una dall'altra, mirando all'autonomia che è l'opposto della dipendenza; non confondendo gli obiettivi con i presupposti; arrivando a parlare di fede e proporre la fede nel rispetto dei tempi e dei modi, cognitivi e comunicativi della persona specifica; aiutando ad imparare, a reggere la frustrazione, a comprendere che l'esperienza di oggi non è tutto, non è duratura, può essere comune ad altri; riconoscendo l'altro.
- I ragazzi chiedono la nostra credibilità, che è possibile grazie alla coerenza dell'adulto; chie-

...
dono di essere accompagnati, la nostra disponibilità ad esserci.

- Rispetto alle istituzioni e alle istituzioni cattoliche ho cercato spesso nel Vangelo se esistesse il principio della mela marcia da scartare perché non rovini le mele buone e non l'ho trovato; ho trovata la parabola della pecorella smarrita, quella del figliol prodigo.
- La paternità può generare ansia. La paternità ci rende concreatori e corredentori, investe la totalità del figlio; implica una relazione interlocutiva che ha come fine il bene (*il Bene!*) dell'altro che è il figlio, e tutto ciò vale anche per una comunità religiosa.

L'annuncio
della paternità
nella
Parola di Dio
del giorno

105

25 agosto 1999

...lo chiamavano "Padre"

L'ultimo giorno del corso - 25 agosto, mercoledì della XXI settimana del T.O. - è stato concluso con la concelebrazione eucaristica, nel santuario di san Girolamo, presieduta dal Vicario generale, p. Luigi Amigoni.

Le letture che costituivano la Liturgia della Parola del giorno sono state veramente un annuncio della paternità dal cuore di Dio stesso «*da cui ogni paternità dall'alto cieli e sulla terra prende nome*»: Mc 27, 23-26 e 1 Tes 2, 9-13.

L'omelia del padre vicario ha fatto ben risaltare questa coincidenza e i passi che illuminavano la nostra riflessione di quei giorni.

Non disponendo del testo dell'omelia ci limitiamo a riportare i brani liturgici evidenziando le frasi significative al nostro riguardo.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi (2,9-13)

Voi ricordate, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio.

Voi siete testimoni che il nostro comportamento verso di voi che credete è stato santo, giusto, irreprensibile; sapete pure che, *come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato a comportarvi in maniera degna di Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria.*

...lo chiamavano "Padre"

Proprio per questo anche noi ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete.

Dal Vangelo secondo Matteo (27, 23 -26)

Gesù parlò dicendo:

«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che assomigliate a sepolcri imbiancati: essi all'esterno appaiono belli, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni marciume. Così anche voi: all'esterno apparite giusti davanti alla gente, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità.

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che costruite le tombe dei profeti e adornate i sepolcri dei giusti, e dite: *Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non saremmo stati complici loro nel versare il sangue dei profeti.*

Così testimoniate, contro voi stessi, di chi uccise i profeti.

Ebbene, colmate la misura dei vostri padri!».

INDICE

PRESENTAZIONE	pag. 3
L'annuncio evangelico della paternità di Dio,l'Abbà, nell'attuale contesto	pag. 9
- Presentazione	" 11
- 1. L'attuale contesto socio-culturale ..	" 12
- 2. Dio Padre, l'Abbà	" 30
- 3. L'annuncio evangelico	" 45
- Conclusione	" 59
- Bibliografia	" 62
Il carisma della paternità in Girolamo Emiliani e nei somaschi	pag. 65
- 1. «...Dio Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome»	" 65
- 2. Il carisma della paternità in san Girolamo	" 68
- 3. I somaschi e il dono della paternità	" 71
Ruolo della paternità in san Girolamo: aspetti psico-pedagogici	pag. 75
Forum	pag. 99
L'annuncio della paternità	pag.105

